L'ORO MALEDETTO

PER

GIULIO DI SAINT-FELIX

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOLUME PRIMO

NAPOLI
PRESSO ERRICO MAZZARELLI
1857.

PREFAZIONE

—o—

Si è detto sempre, sempre si è ripetuto, e si replicherà ancora per lungo tempo: Il vero può talvolta non esser verisimile. Cotalchè perfettamente inutile tornerebbe il cercar di giustificare ora l'incredibile narrazione che ci accingiamo a presentare al pubblico, in risguardo a tutto ciò che in essa possa esservi di contrario al possibile ed alle idee generali. Agli occhi di molti passerà per un racconto fantastico; agli occhi di molti altri non sarà

che una temerità. Non monta: noi proseguiremo il nostro racconto, non avendo mai preteso di riescir graditi a tutti.

In risguardo a coloro, che ravviseranno lo scopo che ci siamo prefissi, e penetreranno la moralità della storia nostra, loro offriamo anticipati ringraziamenti, per la buona volontà che ci avranno addimostrato, nel leggerla.

PARTE PRIMA

I.

UNA VISITA INASPETTATA.

Nei primi giorni del mese di ottobre dell'anno 1854, un giovine dai ventotto ai trent'anni, distinto dal nome di Visconte Federico di Montravers abitava un graziosissimo appartamento, al terzó piano situato sul boulevard il più elegante ed il più frequentato di Parigi.

Questo giovane, di buonissima educazione, di grandissima distinzione di modi, e di uno spirito superiore ai bei spiriti del mondo (cosa che è tutto dire) questo amabile giovanetto era colpito da poco da una crudele infermità.... si era rovinato, o ad un dipresso.

Siccome doveva denaro ai suoi provveditori ed al padrone del suo appartamentó incominciava ad entrare in quel periodo di disistima che produce minacce, e villanie. De Montravers non godeva più del beneficio di essere salutato dal portinajo del palazzo da lui abitato, il sartore ed il

calzolaio gli scrivevano lettere concise, ma pregne di errori di ortografia, ed il padrone di casa si era di già spinto un poco più oltre.

Le contrarietà *extra muros* si accrescevano quindi ogni giorni di più. L'amabile visconte, abituato a far le sue passeggiate sul boulevard, veniva appena riconosciuto da certi *lions* che egli aveva molto spesso satollati di polli cotti da Potel, e di fegati grassi di Lesage, ed in quanto alle damine di sua conoscenza, avevano l'arte di enfiare talmente le loro gonne imbattendosi in lui, che non vi esisteva più mezzo di avvicinarle.

La posizione incominciava adunque a rendersi intollerabile, ed in fatti il visconte non più la tollerava affatto. Cosicchè in una bella mattina di ottobre, nel momento che il sole dorava coi suoi raggi il boulevard, Federico di Montravers appoggiato all'inferriata del suo balcone, meditava non so qual progetto di fuga, ovvero non so qual mezzo di rifar fortuna. Immobile nella sua veste di camera di casimiro Ternaux, col gomito sui ferri, ed il mento sulla mano, seguiva d'occhio probabilmente la ventesima chimera evocata dalla sua imaginazione, allorchè d'un tratto uno straordinario suono di campanello tenten-

nò nell'anticamera. Sì, certo straordinario dir si doveva quel colpo di campanello, avvegnacchè impresse a tutti i nervi del visconte una commozione elettrica.

— Giovanni ! chiamò voltandosi , va a vedere chi suona in tal guisa.

Giovanni non aveva aspettato, per aprire, l'ordine del padrone. Era di già ritornato nella camera da letto , annunziando un *signore* che desiderava parlare al signore.

— Il suo nome?

— Ha ricusato dirmelo.

— Che persona è ?

— Un uomo vestito di nero , decente , rosso di capelli, di età media , con un magnifico diamante al dito....

— Fallo entrare in sala.

Il visconte rientrò nella camera, prese sul cammino un bellissimo portasigari , e si recò in sala ove lo aspettava l'incognito.

— Signore, prese a dire Federico, mi è oltremodo grato ricevervi in mia casa. A chi ho l'onore di parlare ?

— Signore, rispose il visitatore , il mio nome nulla vi direbbe circa la mia persona : e rimarreste sempre nella stessa ignoranza : però compiacetevi non insistere oltre per saperlo. In quanto allo scopo della mia visita, lo indovinerete facilmen-

te facendovi nota la mia condizione: io sono medico.

— In tal caso avete errato il piano, o signore. Io non ho mandato a chiamarvi, non mi trovo infermo.

— Voi avete la febbre, signor visconte.

— Eh via! signore; è uno scerzo il vostro?

Lo sconosciuto depose senza cerimonie il cappello sopra un tavolo. Poi si sedette nella miglior sedia a bracciuoli che si trovava nella sala, col bastone fra le gambe, ed ambo le mani sul pomo dello stesso.

De Montravers fu tentato di mostrarsene dispiaciuto. Ma in vece prese il partito di ridere a forti scrosci, accese un lume, e l'avvicinò al sigaro che teneva in bocca: poi disse allo sconosciuto:

— Fumate signore?

— Certo che sì; abbiate la bontà di darmi un sigaro, i vostri mi sembrano buonissimi.

Il visconte gli tese la scatola; il visitatore si mise a fumare come se si trovasse in casa del suo migliore amico.

— Ebbene sia pure così, riprese Federico sedendosi a sua volta in un seggiolone di rincontro al singolare personaggio, che seco lui si trovava; sia pure, o signore, l'avventura mi sembra bizzarra.

Dunque discorriamo: parmi abbiate detto che siete medico?

— Un tantino, a secondo le occasioni, medico dilettante, e che visita gli ammalati che non lo chiamano.

— Sentite, o signore, replicò il visconte, eccovi schiettamente la mia opinione a' vostro riguardo. Esser dovete semplicemente un mandatario dei miei creditori; un onesto uomo di affari che si ha tolto il carico di regolare con me gl' interessi dei suoi committenti; che vi pare, mi appongo al giusto!

— Signore, disse lo sconosciuto; incominciate ad approssimarvi un tantino allo scopo della mia venuta, dappoichè io vengo in fatti per occuparmi a regolare i vostri affari d'interesse. Sarà forse un'eccellente medicina contro la febbre che vi tiene con tanta ostinazione.

— Al contrario, o signore, mi sembra che voi abbiate la febbre degli affari. Or bene il mio bilancio verrà subito piantato. Io devo circa diecimila franchi, una bagattella! Ma siccome non posseggo più un soldo, ed ho perduto ogni credito, questa bagattella, il mio dare, mi schiaccia: quali sono le condizioni che mi portate?

— Una sola, pagare integralmente.

— E con che cosa?

— Con argento, oro, o biglietti di banco.
— Me ne darete voi in prestito!
— No certo signore.
— Non capisco allora. Sapete voi, o signore, che non intendo assoggettarmi mai a qualsiasi trattato che fosse contrario all'onore.
— Oh! oh! disse l'incognito, siamo superbi; e chi diamine pensa a voler contaminare l'onor vostro signore?
— Ma alla fin fine, riprese il visconte impazientato, vi spiegherete una volta? Ed anzi tutto, ritorno alla mia prima interrogazione, chi siete?
— Guardatemi bene, disse il visitatore, non mi ravvisate?
— Affatto.
— Avete pochissima memoria. Aiuterò io le vostre ricordanze. Or sono due anni passavate l'inverno a Nizza, dove vivevate nell'alta compagnia dei forestieri. Una sera, ad una festa data da lady di Arlington, un'adorabile beltà, si giocava un giuoco sfrenato in un salottino tapezzato di damasco azzurro; le finestre di quel salottino sporgevano aperte in sulla rada scintillante di stelle. Voi avevate accettato una partita a non so quale giuoco: vi si trovavano impegnati cinquecento luigi vostri. In un momento supremo, in cui tutto

dipendeva da una carta, voi esitavate, tremavate. La galleria pendeva in silenzio ed attenta innanzi a quel duello seriissimo. Un braccio si prolunga, una mano passa per di sopra la vostra spalla, un dito v'indica una carta, voi gettate quella carta sul tappeto, e ne ritirate raddoppiati i cinquecento luigi.

Il visconte si alzò dalla sedia, e mise un grido.

— Questa è la mia mano, disse freddamente lo sconosciuto, forse la riconoscerete.

— Ma ... io riconosco anche il vostro viso, o signore, riprese vivamente Federico. Si, siete voi; io rivolsi uno sguardo rapido sull'uomo che mi additava la fortunata carta... e quell' uomo non appena traveduto tosto scomparve. Ne chiesi informazioni a tutti... nessuno potette fornirmene il menomo indizio; il mio competitore di giuoco si dispiacque...

— Ed era nel torto, riprese lo strano visitatore, io aveva dritto a consigliarvi, poichè scometteva alcuni luigi per voi.

— Si, ve li videro raccogliere, e tosto sparire.

— Precisamente, aveste una disputa col vostro avversario, il quale si mostrò stizzoso nel momento; ma l' indomani calmaste la sua irritazione con un copioso sa-

lasso alla spalla; talchè, o signore, mi ravvisate ?

— Di grazia, il vostro nome, o signore ; a chi ho l' onore ?...

— Non insistete più oltre ; mi parlereste di riconoscenza, ed io non credo in codesto sentimento ; venghiamo a noi : volete pagare i vostri debiti ?

— Se lo voglio ! esclamò il visconte ; certo, salvo, poi a prendere a colpi di scudiscio taluni furfanti ...

— Non battete se non la cattiva fortuna, signore, ascoltatemi , avrete a vostra disposizione tutto il denaro che faravvi di bisogno , ma ad una sola condizione.

Quì vi fu un momento di silenzio. Il visconte aveva le pupille dilatate, e la bocca socchiusa.

— A condizione, riprese con molta calma lo sconosciuto , a condizione che continuerete a vivere da perfetto egoista.

— Signore! interruppe Federico con alterigia.

— Non vi adirate ; io non pretendo nè umiliarvi nè ingannarvi. Quando dico che continuerete a vivere da perfetto egoista, io non v' impongo che una condizione la quale è di già nelle vostre abitudini. Ma io vado un poco più in là, e sopraggiungo alla mia condizione : avrete tutto il denaro

che vorrete, se acconsentite a vivere da egoista assoluto, feroce; a vivere per voi solo al mondo, come se la creazione intera non avesse altro centro fuori di voi, altro scopo, e fine ultimo se non voi.

Il visconte era addivenuto seriissimo; curvava la fronte, un poco umiliata, ma profondamente assorbita nelle sue riflessioni; al termine di cinque minuti rialzando la testa:

— Perchè mai questa strana condizione, o signore? richiese.

— È cosa che non vi riguarda, disse il visitatore volete denaro, sì, o no?

— Me ne abbisogna e ne voglio, o signore.

— Ne volete per pagare i vostri debiti, e vivere largamente a grado di tutti i vostri appetiti, di tutti i vostri capricci?

— Sì, o signore.

— Ne volete per voi solo, e senza far partecipe chicchessia al vostro benessere? la società, quale ora è, è sì stimabile, sì buona, ed i vostri amici sono stati per voi tanto simpatici!...

— Oh! mille fulmini! avete ragione: la società intera, ed i miei amici in particolare non valgono le quattro zampe di un cane. Voglio vivere da perfetto egoista...

ho sofferto orribilmente, e questa fortuna che devo procacciarmi, o signore...

— Voi non ve la procaccerete, interruppe lo sconosciuto con un sorriso sardonico, voi l'avrete; e non altro.

— Ma in qual modo?

— Cacciando la mano nella vostra saccoccia ogni qual volta vorrete denaro.

Il visconte si alzò, e si mise a girare per la sala con impazienza febbrile. Un momento gli ricorse al pensiero l'idea di una mistificazione, ed incominciò a rivolgere sullo sconosciuto occhiate di una minacciosa vivacità: poi, situandosi in piedi avanti la sedia di quello, sol quattro passi discosto, additò con la mano una rastrelliera di armi benissimo assortita.

— Signore gli disse, se vi siete preso giuoco di me, ecco là, chi ve ne farà pentire. Mettiamo fine a questa discussione, che mi è gravosa oltre ogni credere.

— Siete un' ingrato, riprese lo straniero, ed un insensato. Ma, sentite, voglio però darvi un ultimo consiglio: soffrite che per dieci minuti, un talismano attaccato ad un cordone resti sospeso al vostro collo. E quando ve lo terrete, pregate il vostro proprietario, cui siete debitore di due scadenze, ovvero millecinque-

cento franchi, di venire un momentino da voi, e poi... lasciate fare al caso.

— Vi ripeto, o signore, esclamò il visconte quasi pazzo di collera, vi ripeto, o signore che trovo lo scherzo prolungato all' estremo, uscite tosto di casa mia.

Il visitatore si alzò pian pianino; ma diriggendosi al camino, afferrò il laccio del campanello, e suonò. Il domestico sopraggiunse.

— Giovanni, disse lo sconosciuto, andate ad invitare il proprietario della casa, da parte del signor visconte a salire un momentino quà.

Giovanni guardò il padrone, e, vedendolo perfettamente serio ed immobile, prestò fede all'ordine che gli veniva dato, e si affrettò ad uscire. Federico si trovava sotto l'influenza d'un potere dominante, non si moveva. In piedi, dritto, con lo sguardo atono e basso, si sarebbe preso per una petrificazione.

Trascorsi appena cinque minuti, Giovanni introduceva in sala il proprietario della casa in cui si trovavano i due personaggi; che abbiamo presentati al nostro lettore, cioè un uomo grasso, rubicondo, corto, calvo, dotato di largo petto, cui sottostava, a guisa di zoccolo, un ventre protuberante. Del resto in buon arnese, bian-

cheria pulita, ed un abito di panno fino; tale era il signor Cortese, buon'uomo, vedovo, benissimo conservato, comodo, profumato all'acqua di spigo, conoscitore degli affari, e capace ancora di formare la felicità di una seconda *sposa*.

Il signor Cortese entrò salutando; lo sconosciuto si diresse a lui senza esitare in questi termini:

— Signor Cortese siamo dolentissimi di avervi incomodato, ma il signor visconte di Montravers essendo ancora in abbigliamento di casa, non poteva discendere da voi; vi prega, o signore, che vi compiaciate fargli tenere le due ricevute...

— Ah! le due ricevute della scadenza già maturata, ripreso il padrone di casa sorpreso, ma allegro; sicuramente, me le trovo per caso in tasca: eccole appunto!

E le mise sulla tavola. Lo sconosciuto allora approssimandosi al visconte gli porse una borzetta da cui pendeva un laccio di seta.

— Passatevi questa al collo, gli disse a bassa voce ma con incredibile autorità, e con la sinistra mano frugate nella saccoccio del vostro calzone; vi troverete i millecinquecento franchi in oro.

Di Montravers soggiaceva domato all'imperio dello strano personaggio; ob-

bedì. La sua mano s'intromise nella scarsella designata, e ne venne fuori piena di monete d'oro. All'istante medesimo le gettò sul tavolo, quasi che fossero ardenti.

— Numeratele, signor Cortese: disse il forestiero con tuono di conciliazione.

Il signor Cortese si mise all'opra, mentre che Federico, con le braccia incrociate, contemplava il mucchio di oro con aspetto in uno stupefatto e diffidente. Avrebbe volentieri scommesso che quel denaro fosse di falsa lega: ma il proprietario teneva le monete per belle e buone; e le disponeva in fila a cinque alla volta. Contò per tal modo fino alla quindicesima posta.

— Esattamente! disse il signor Cortese con un sospiro di soddisfazione. Quello però che mi stupisce soltanto, è che il signor visconte abbia preso nella sua tasca precisamente la somma giusta, senza un napoleone di più o meno. Maravigliosa abitudine del peso dell' oro!

— Il signor visconte avea tolto seco la somma esatta dell' oro che vi doveva, rispose lo sconosciuto.

— Oh! allora si spiega facilmente la cosa: ma, davvero, riprese il signor Cortese, il visconte è troppo buono, e sa pure

che per nulla al mondo non avrei voluto dargli incomodo.

— Voi non lo mettete in alcun impaccio, signor Cortese, disse lo sconosciuto: alla prossima scadenza sarete pagato della stessa moneta. Or via, signore, prendete il vostro denaro, e tenete bene a memoria questa massima: Un proprietario che sa attendere senza molestare i suoi inquilini, finisce per esser pagato due volte; riceve presto o tardi il prezzo della sua locazione, ed il premio della sua buona azione.

— Signore, riprese il signor Cortese conservando il denaro, questa massima è bella, ed io la trascriverò sui miei registri.

Egli uscì dal salone, salutando con grazia compita.

— Ora spetta al portinaio, disse il visitatore; Giovanni andate a chiamare Griffard.

Il portinaio venne col berretto di lontra in mano ed in abito di mattino. Griffard era un uomo tarchiato, provveduto di folta capellatura, bianca e ricciuta, di un viso bruno rossastro, in mezzo al quale sporgeva adunco un grosso naso schiacciato. Era una varietà fra la specie dei barbetti, e degli alani. Alloraquando comparve nel salone, prese un atteggiamento umile: avea l'occhio dolce, ed il sorriso di un'ippocri-

ta semplicità. Di Montravers al veder quell'uomo fece un gesto di minaccia.

— Piano, intervenne lo sconosciuto; e rivolgendosi al portinajo: Griffard, riprese, avete con voi la nota del signor visconte?

— Credo di sì, signore, disse l'ippocrita, si trova per un puro caso nella tasca del mio grembiulo; eccola; novantadue franchi e settantacinque centesimi e non altro resta a dovermi il signor visconte, ma che però non ho la indiscrezione di richiedergli.

— Sta bene, sarete pagato. Visconte, volete dare denaro a quest'uomo?

Di Montravers esitava.

— Su dunque, riprese lo sconosciuto.

Di Montravers cacciò la mano in tasca; ne tirò esattamente la somma riportata sulla nota, e la gettò sulla tavola più stupito che mai.

—Numeratevi il vostro danaro, Griffard, soggiunse lo strano visitatore.

Il portinaio contò le monete, posò la nota, mise il denaro in tasca, e si ritirava umilmente, pari ad un cane che porta via un osso. Ma lo sconosciuto lo trattenne un tantino con le seguenti parole:

— Un portinaio, caro Griffard, deve avere tre qualità: la probità, la discrezio-

ne, la cortesia. Un portinajo che ruba è tradotto alla polizia correzionale....

— Signore! interruppe Griffard inchinandosi.

— Un portinaio che sparla di soverchio può venir tradotto innanzi i tribunali per diffamazione, è condannato a tre mesi di prigionia ed alle spese...

— Signore!....

— Un portinaio insolente si espone a ricevere un sacco di legnate.

— Oh! signore! avrei per caso mancato in qualche cosa verso il signor visconte?

— Uscite: soggiunse secco secco la voce severa dello sconosciuto.

Griffard si trasse salutando perfino i domestici.

— E ne abbiamo due! riprese il visitatore. Di leggieri ne dedurrete che l'operazione sia facile, signor visconte: voi potete replicarla tutte le volte che vi sarà necessario. Adesso, fatto lo sperimento, quale risoluzione prenderete? conserverete il mio talismano, ovvero me lo restituirete? Riflettete, prendete il tempo che vi abbisogna, io vado a fumare un sigaro sul balcone.

Rimasto solo nella stanza, di Montravers si lasciò cadere in un grande seggiolone. Si trovava sotto il peso di una grave spos-

satezza ; un sudore freddo gl' inondava la fronte. Con una mano stringendo la borsetta che gli pendeva dal collo , figgeva su quel talismano uno sguardo di fuoco. La borsetta era di stoffa di seta color rosa carico, priva di ogni fregio, di forma ovale, e solidamente cucita. Si sentiva al tatto che esser vi doveva entro quelle due fodere di seta un corpo molto solido,ma che però cedeva alla pressione delle dita. Il visconte girava e rigirava fra le dita quel talismano : sentiva smarrirsi in lui l' intelletto : si trovava in quello stato intermedio che ha del sogno e della realtà. Finalmente operando uno sforzo estremo, prese la fronte con ambo le mani quasi per strapparne il fantasima che l'opprimeva, e propuppe in questi accenti :

— Eppure io son ben desto ! ecco una finestra , le case del boulevard, ed il sole nel suo pieno splendore. Ma quell'uomo !..

— Aspetto la vostra risposta, o signore, riprese lo sconosciuto rientrando nel salotto ; mezzogiorno è prossimo, e mi resta ancora da fare altrove.

— Signore, disse il visconte stringendo le pugna, o voi siete il diavolo, o io sogno.

— Se fossi il diavolo, riprese lo sconosciuto, non mi occuperei certo di un indi-

viduo sì leggiero, sia detto senza offendervi. *De minimis non curat praetor* ; capite, signor visconte ?

— Dunque sogno ?

— Un uomo, cui è dato vestirsi, uscire, andare a fare un eccellente colezione, attendere ai proprii affari, ovvero ai suoi piaceri ; vi par presumibile che possa sognare ! Or via , quando abbraccerete un partito? io vado di fretta. Accettate il mio talismano , val quanto dire la fortuna e le mie condizioni ?

— Sì , disse il visconte con voce energica.

— Alla buon'ora. Custodite preziosamente la borsetta, portatela sempre addosso , ed abbiate grande cura di ben nasconderla ad ogni sguardo. Soprattutto, non una sola parola intorno ad essa. Circa le condizioni del nostro trattato, voi le conoscete di già sommariamente : ora eccovi un libriccino redatto con chiarezza e precisione. In esso contengonsi tutti gli articoli del protocollo in quistione. Ve lo leggerete a vostro comodo e con attenzione, e vi penetrerete a fondo dello spirito di questo piccolo codice, conformandovi in pari tempo rigorosamente alla lettera delle prescrizioni. Null' altro mi resta ad aggiungere , senonchè augurarvi tutta la buona fortu-

na di cui siete meritevole, e che di certo incontrerete nell'egoismo assoluto. Vivete per voi, per voi solo, o signore; il resto degli uomini vi sia estraneo.

L'ingognito avea preso il bastone ed il cappello dalla sedia ove li aveva deposti, e si avviava per uscire nell'anticamera. Di Montravers si precipitò per rattenerlo, gridando:

— Signore, signore; mi è assolutamente necessario sapere chi voi siete?

Lo sconosciuto si svincolò dalle mani che tentavano d'impedirgli l'uscita, e pervenuto già sulla gradinata, si accontentò di rispondere:

— Chi sono?... In ogni caso non potreste accusarmi di essere un ladro. Addio, visconte, conservate il talismano; esso è la gallina dalle uova d'oro; e vivete felice; il resto è poca cosa, come diceva il fu Sardanapalo.

Discese la scalinata con incredibile agilità: attraversò il vestibolo, passando innanzi a Griffard, il quale, col berretto nella sinistra mano, e con la dritta spiegata sul cuore, lo salutò con aria contrita ed umiliata; poi saltando entrò una vettura di rimessa che l'aspettava innanzi al portone; lo straordinario visitatore fu trascinato in mezzo alla folla che occupava il boulevard.

Di Montravers dall'alto del terrazzo seguì cogli occhi quella misteriosa vettura, e credette distinguerla ancora lunga pezza, comecchè fosse di già fuori vista.

II.

IL BRACCIALETTO.

Restato solo nel proprio appartamento, di Montravers respirò con più facilità. Lo straniero avea esercitato su lui un grave potere: gli aveva dominato lo spirito, ed allegati i nervi ad un punto straordinario.

Il visconte sentì rinascere in se una energia, che reputava per sempre perduta. Sperimentò nel morale quel che prova il viaggiatore, dopo una giornata ardente, sotto il clima affricano; brezze serene lo rinfrescavano a buffi. Avveniva come di quegli inebbrianti sentori della campagna che si rinnovellono e prendono forza in una bella serata di estate.

Prima cura di Federico fu aprire il libricino legato in marrochino nero, lasciatogli dallo sconosciuto. La sua sorpresa giunse al sommo quando lesse il titolo che

distingueva quell' opera: *Codice del perfetto egoismo.*

— Oh! questa sì che è in uno curiosa, e strana! disse. Sul libro non leggevasi nè nome di autore, nè nome di tipografo.

— Le apparenze rilevano, aggiunse il visconte, che questo lavoro vien fuori dai tipi infernali di Satana. Vediamo un poco i primi articoli di questo codice incivilissimo, e probabilmente colpevolissimo.

Egli lesse degli articoli che pareano dettati dal più sordito egoismo, e che esponevano il trasgressore alla perdita di ogni fortuna.

— Magari! proruppe il visconte, e chi diamine si esporrebbe a perdere un simile tesoro?... Resta fermo; aggiunse; comprendo perfettamente lo spirito e la lettera di questo codice unico nel suo genere. Circa le disposizioni che vengono appresso, e che mi sembrano di minore importanza, le leggeremo a tempo e luogo, a misura che si farà sentire il bisogno di consultare il legislatore e le sue prescrizioni.

Di Montravers chiuse il prezioso libro, e lo depose con cura nel fondo d'un tiratojo secreto di un mobile di acero a massa, conservandone sopra di se la chiave. Poi chiamando il domestico:...

— Giovanni, disse, i miei abiti: poi una vettura per l'intera giornata. Vado a far colezione in città. Giovanni, riprese con un suono di voce straordinario, io sono diventato ricchissimo, e tu non ne morrai certo di dolore. Raddoppio il tuo salario onde esser meglio servito: m' intendi bene? per esser meglio servito.

Il visconte pronunciò queste ultime parole con significato, per mettersi in regola con lo spirito e le intenzioni del codice, che era addivenuto la sua legge per eccellenza.

Giovanni, con trasporto di gioja, battè le mani ed esclamò:

— Il signor visconte ha forse avuto una eredità?

— Una opulentissima successione, sì, Giovanni. Ma non una sola parola su tal risguardo, o ti caccio via.

— Ci s'intende, rispose Giovanni, ci s'intende. Già io era taciturno, d'ora innanti sarò muto.

— Benissimo, Giovanni; nell' interesse del vostro padrone, non vi sfugga mai questa idea di vista.

— Me ne preservi il cielo! avrò sempre l'interesse del mio padrone innanzi agli occhi, sempre, e poichè il signore raddoppia il mio salario...

— Ne! mio solo interesse...

— Ci s' intende, tutto ciò che farò pel mio bene essere ridonderà al ben essere del mio padrone.

— Perfettamente.

— Oh! intorno a questo sarò ferreo. Quando metterò doppia porzione di zuccaro nel mio caffè il mattino, lo raddolcirò nell' interesse del mio padrone. Quando berò vino di Màcon in vece di quell' abominevole vinetto che mi conveniva bere, quando mi farò servire due ali di pollo ed ed una torta di crema: tutto sarà sempre nell' interesse del mio padrone.

— A meraviglia.

— Oh! voi non mi conoscete. In fatto di fedeltà, io non stabilisco limite alcuno; e se anco mi offrissero dieci azioni di strada ferrata belle e pagate, ed un premio per sopra mercato, io le accetterei sempre nell' interesse del mio padrone.

— Mi accorgo, messer Giovanni, che avete principii stabili.

— Gli è perchè vi sono domestici i quali davvero non meritano il bene che loro vien fatto, e che altro non hanno in mira nella fortuna oltre i loro meschini interessi. Oh! io non sono già fra costoro. Se mi vedranno d'ora innanti caldamente vestito nel verno, e se nel corso della state potrò procu-

rarmi molta biancheria fina, tutto sarà sempre unicamente per affezione al mio padrone. Per dinci! vorrei ben che mi si presentasse un occasione di servirlo meglio che ogni altro! Sì, dovessi trovarmi in punto di morte, che tutto metterei in opera al mondo per scapparne, nell'interesse del signore.

— Affè mia! Giovanni esclamò il visconte, non potrei esser meglio compreso, e vedo che nulla mi rimane a temere perchè tu comprometta i miei interessi.

— Me ne guardi il cielo! signor visconte; noi vivremo, d'oggi in poi per noi e pei nostri buoni amici.

— Un momento, Giovanni, riprese di Montravers, sappi, briccone, che l'amicizia altro non essendo ai miei occhi fuori che un utopia, o, se ti pare meglio, una qualità di convenzione, io non riconosco in alcuno il dritto di dirsi mio amico. In conseguenza, sono perfettamente deciso a non rendere se non servigi che ridonderanno a mio esclusivo utile.

— Questo sì che si chiama ragionare! disse Giovanni stupefatto: e quando uno di quei signori verrà a dirmi: « Dove sta il mio amico visconte?» risponderò: « L'amicizia è un utopia, ed il signor visconte non c'è ».

— Risponderai ciò che vorrai. Dammi frattanto i miei abiti.

Giovanni approntò pel suo padrone tutto l'occorrente per un elegante abbigliamento di mattino. Il visconte ebbe grandissima cura di nascondere il borsellino di seta, che collocò con tutta la possibile venerazione sotto le pieghe della camicia, come un prodigioso amuleto. Di Montravers, bello e pomposo, richiese il bastone ed il cappello, e Giovanni si sollecitò ad andare a prendere in fitto una vettura di rimessa, della maggiore eleganza.

Mentre aspettava il cocchio, il visconte si rimise al balcone, volgendo sui boulevards occhiate soddisfatte e trionfanti. Ormai Parigi intera gli apparteneva. Circa i dubbî che testè l'opprimevano sulla realtà della sua nuova fortuna, si dileguavano a grado a grado l' uno dietro l'altro, come gli occelli notturni, che una luce in attesa fuga da una caverna.

Ma, in fatti, diceva a se stesso di Montravers, perchè dubiterei del potere sopranaturale del mio talismano? La scienza oggidì è giunta in sino al prodigio. L'impossibile non esiste più. Ci abbiamo il magnetismo, il sonnabulismo, la doppia vista, e che so altro dei mille esperimenti seriamente consultati; l'elettricità stessa non è

un prodigio anch' essa rivelato dalla legge della fisica: imperocchè in pochi minuti secondi si può corrispondere dall' un capo all' altro dell'Europa, ed in vero due uomini situati, uno a Costantinopoli, l'altro a Parigi, possono facilissimamente nel medesimo istante scambiarsi otto o dieci parole, non vedo il perchè non troverei io poi oro ed argento nel fondo della mia tasca immantinenti, e pel semplice fatto di una volontà soprannaturale, d' un potere occulto, magnetico, elettrico, elettrogalvanico, e che so altro. Oro? ma se ne faceva al XVIII secolo; ed ora ne sarà stata ritrovata la ricetta; la cosa è semplicissima. L' uomo straordinario che esce di casa mia è certamente un iniziato alle scienze ermetiche; avvegnacchè ha letto nel mio pensiero; è un seguace di Cagliostro, in quanto alla trasmutazione dei metalli, dappoicchè ha fatto oro ed argento con processi a me ignoti. È un operatore sublime, sopranaturale, imperocchè, per un potere inesplicabile agli occhi del volgo, mi trasmette quest'oro, a distanza, immediatamente, in virtù di un fluido misterioso. Forse lo stesso mondo e l'universo intero non sono sottomessi a leggi rigorose, esatte, inviolabili, e non pertanto ignote? Via, via, io era un pazzo!... Adesso inco-

mincio a comprendere, e l'iniziazione mi penetra nel fisico e nel morale, come la luce penetra l'atmosfera e l'infamma. Del resto tregua ai ragionamenti; ad altro non valgono, se non a produrre mal di capo e nevralgie. Si tratta ora di godere di un ben essere completo; poichè la fortuna vuole così: si tratta di neutralizzare in se medesimo le materiali sensazioni che costituiscono l'esistenza felice dell'umana condizione. Oh! io ho di già apparato a memoria il mio codice; indovino lo spirito e lo scopo del libro dell'iniziazione che mi è stato dato; e bentosto ne conoscerò tutte le disposizioni fino all'ultima sillaba. Vivere per se ed unicamente per se è la mia divisa.

Il visconte era pervenuto a questo punto del suo monologo sublime, allorchè gli venne annunziato che una carrozza stava a sua disposizione. Traversò quindi con ammirabile facilità il salotto e la sala da pranzo; ma giunto alla porta d'entrata sporgente sulla scalinata gli si presentò una donna elegante, giovane, bella, e vestita in abito di mattino sì distinto che rivelava una *lionne* puro sangue, oggidì tanto in voga.

— Come, siete voi madamigella! esclamò il visconte rinculandosi per lasciarla passare.

— Io stessa, rispose con tuono grazioso e gentile la bella visitatrice. Non mi attendevate affatto a questa ora. Visconte, se la vita non è un improvvisata continua, corre rischio grandissimo di esser monotona come una strada lunga lunga.

Nel mentre parlava ia tal guisa, la bella giovanetta si dirigeva verso il salotto con quel distintissimo strascico che produce una ámpia veste di seta. Arrivata in sala, mosse arditamente a sedersi sul sofà. Il visconte si tenne in piedi a lei dinnanti col cappello in mano, come se non si trovasse in casa propria.

Questa vezzosissima donnina ha molti dritti di esser presentata al lettore. Si chiamava Lucy; era artista drammatica: aveva avuto grandi trionfi in paese straniero, e veniva a fare il suo debutto a Parigi in un teatro dei boulevard, dove era scritturata per le prime parti nel dramma o la commedia a quadri. Arrivata a Parigi da tre o quatto mesi, Madamigella Lucy avevasi di già procurata una reputazione di bellezza, di spirito, e di eleganti maniere, che le procacciava ogni giorno nuove rivali nel mondo eccentrico delle donne eleganti e gentili. Ma essa si sosteneva con bravura nel posto occupato, teneva riunioni, dava pranzi, spendeva mol-

to denaro, a secondo le occasioni, e, di buon grado, di mal grado, era pervenuta a contrattare una scrittura a vantaggiose condizioni con uno dei teatri di maggior voga di Parigi.

Ora il suo primo debutto doveva aver luogo la sera stessa del giorno, che ella si recava a rendere visita al visconte di Montravers, uno dei suoi amici, da lei incontrato varie volte correndo l'Europa, e ricevuto anche spessissimo in sua casa, a Parigi, da quattro mesi.

— Eh! madamigella, diceva il visconte, che cosa mai mi procura l'onore che voi mi fate questa mattina?

— Non lo indovinate? riprese Lucy. Io debutto questa sera, e vengo a chiedervi un favore questa mattina.

Il visconte impallidì; andò a riporre il cappello sopra un tavolo, onde riaversi, un poco in disparte, dal colpo che aveva ricevuto. Un servigio! Di già? La pruova era violenta, e sollecita!

Di Montravers prese tosto la sua risoluzione; si rammentò perfettamente di un articolo del suo codice, e giurò in sè che non renderebbe il servigio richiesto, se non per quanto potesse tornargli utile a sè stesso.

Cosa peraltro che importava pochissimo a madamigella Lucy.

— Ecco il fatto; disse l'artista : io esordisco questa sera al teatro in una prima parte nel dramma intitolato : *Il Braccialetto*, una meschinissima produzione , ma in cui riporterò un trionfo colossale. Ora l'amministrazione del mio teatro è un magazzino sorretto da pitocchi della peggiore specie. Mi offre per braccialetto (l'oggetto importante , l'anima della produzione) un cerchio di crisocallo ornato di orribili pezzettini di vetro colorato. Io ho gettato in faccia al direttore quel rame infetto, e vengo da voi, mio caro visconte , da voi, che siete un vero gentiluomo ed un perfetto amico ,.vengo semplicemente per prendere da voi in prestito cinquecento franchi per comperare da Jannisset un bellissimo smaniglio che ho di già veduto , e che si direbbe fatto a bella posta pel braccialetto della mia parte. Su! datemi il denaro ed andiamo insieme da Jannisset , a due passi di qua , via Richelieu ; voi mi darete braccio, ed io sarò fiera di mostrarmi con voi sul boulevard. Resta fatto, partiamo.

— Madamigella , rispose Federico orribilmente agitato , io sono obbligato a dirvi che siete mal capitata ...

— Eh via! che fanciullaggine, prestatemi cinquecento franchi. Io non ho neppure dieci luigi in casa oggi; fra pochi giorni nuoterò nell' oro. Andiamo...

— Ebbene! madamigella, mi forzate a farvi una penosissima confessione... io mi trovo assolutamente... rovinato.

Lucy rispose a quelle parole con uno strepitoso scroscio di riso.

— Oh! il grazioso sherzo! aggiunse. Ma che! si è forse mai assolutamente rovinato?

— Ho l' onore di affermarvi, madamila, che jeri a sera ho cenato col mio ultimo luigi.

— Ghiottone! riprese Lucy. Ma che cosa monta di ciò? Frugate nei vostri mobili, o pure andiamo dal vostro banchiere. Mi ricusereste cinquecento franchi?

— Io non li ho.

— Si prendono in prestito. Venite meco, ve li daranno immediatamente con la vostra firma.

Il visconte tremava di rabbia. Prendere in prestito danaro era inibito tanto formalmente dal suo spirito egoistico, quanto prestarlo ad altri. Con rapido colpo d' occhio misurò il pericolo della propria posizione. Un idea gli balenò alla mente, come un baleno che traluce fra le nubi.

— Sì, disse fra sè stesso, io posso dare

il braccialetto se questo dono è utile ai miei interessi, o se sodisfa la mia vanità. Vi sta anche questo sul mio libro ; parmi.

Si diresse ad un mobile di acero riposto in un contiguo gabinetto, e lo aprì.

— Eh! lo sapeva, disse Lucy senza muoversi dal posto, lo sapeva benissimo, io, che un uomo della vostra natura non era mai rovinato, e che voi eravate sempre mio amico. Pescate fino nel fondo in quel mobile, caro visconte. Esso è una miniera di oro. Ritraetene a mani piene.

Federico aveva furtivamente aperto il libro e vi lesse.

« I doni sono autorizzati, ma non in ispecie, ogni qual volta sono proficui alla vanità, all'interesse, alla reputazione del donatore. — Era come si vede l'egoismo personificato.

— È chiaro : riprese il visconte sollevato dal dubbio. Poi rivolgendo gli occhi nel basso delle memorie vi lesse le parole seguenti :

— La generosità è proibita in modo assoluto, a qualunque titolo sia.

Fatto ciò, lo ripose nel fondo del mobile che rinchiuse a doppio giro di chiave, ritornò nel salotto, col viso animato, ed il sorriso sulle labbra.

— Veh! prese a dire, veh! madami-

gella i vostri begli occhi fanno miracoli. Ho trovato quanto offrirvi un braccialetto.

— Farmene un donativo? riprese Lucy. Ah! gentiluomo nobilissimo, voi non degenerate dalla vostra stirpe. Vedi che cosa significa essere figliuolo di nobile. Un negoziante mi avrebbe villanamente dato in prestito la somma facendomi apporre la mia firma non so sopra quale carta. Voi, al contrario, voi mi pregate di accettare un giojello in attestato di amicizia. Ah! visconte, questo modo di agire vi farà immenso onore. Io ne farò parola a tutti, all' intera Parigi.

— Ed è appunto quello che io voglio: diceva a parte Federico soddisfattissimo.

Lasciarono allegramente l'appartamento di Federico, e Lucy, sorretta dal braccio del visconte, discese la scala con incomparabile leggerezza. Ridevano, ciarlavano, come due pazzi fuggiti dall' ospedale; era davvero una graziosa coppia a vedersi.

Nel passare innanzi al casotto del portinajo, trovarono Griffard che salutava con un rispetto, ed un ammirazione difficile a descriversi. Un elegante cocchio stava fermato innanzi al portone. Madamigella Lucy, leggera come una farfalla, salì la prima

in vettura ; il visconte stava per fare lo stesso, allorchè d'un tratto mise un grido.

Sulla soglia stessa del portone una giovinissima donzella meschinamente vestita, e stringendo fra le braccia un fanciullino, tendeva una mano a Federico, e lo supplicava con lo sguardo ad aver pietà della sua miseria. Ora quella giovanetta era di una bellezza incredibile, a malgrado il pallore del viso, ed i cenci che la coprivano, e lo sguardo supplichevole, rivelava un dolore sì profondo che avrebbe penetrato un cuore di macigno.

Federico indugiò, muto, stupefatto. Per istinto la sua mano corse alla scarsella. Un braccio dimagrato, ma di forma sorprendente, si prolungava alla sua volta ; una mano delicata, ma febbricitante stava aperta per ricevere la elemosina... il bambino piangeva : la povera madre implorava soccorso.... Federico restava come di sasso.

— Ma via sù, esclamò Lucy dal fondo della vettura, date a quella infelice donna un obolo e partiamo. Che! riprese, esitate all'aspetto di quella miseria che intenerisce! Prendete, buona donna ...

E Lucy con vivacità gettò una moneta di argento alla mendicante. Federico lasciò sfuggire dal profondo del petto un

urlo simile ad un ruggito, e si scagliò nella vettura, la quale si allontanò al galoppo dei cavalli.

Lo sciagurato! firmando il patto dell'egoismo, aveva commesso un fallo: aveva dimenticato i poveri!

III.

UNA COLEZIONE ECCELLENTE.

Il braccialetto offerto a Madamigella Lucy era uno di quei giojelli di rara eleganza e di squisito lavoro, come se ne trovano presso Janisset. Formava una serpe di oro smaltato ed attortigliato, avendo per occhi due diamanti, ed in sulla testa una macchia verde la quale altro non era se non un limpido smeraldo. Di Montravers se ne cavò con molta galenteria: non ebbe che a cacciare la sua mano in tasca, e ne la ritrasse da quella miniera incantata, piena di cinquecento franchi in oro, che depose sul cristallo d' una mostra del magazzino. Madamigella Lucy pagò quella galanteria

d'un sorriso, e Janisset ringraziò il visconte con l'ordinaria sua cortesia. Tutto era pel meglio, se ne eccettuiamo però la situazione di animo di Federico la quale evidentemente era singolarissima. Il suo viso si contorceva leggermente; più il visconte voleva affettar serenità, più si notava una certa contrazione nel suo sorriso, e nel movimento delle sopracciglia. Il suo sguardo inquieto si rivolgeva continuamente sulle vetrine del magazzino, quasi che si aspettasse a vedere qualche importuna apparizione pronta a mostrargli si in sul marciapiede della strada.

Quando risalirono in vettura per ricondurre madamigella Lucy in sua casa, quella graziosa donnina non potette astenersi dal dire a Federico:

— Ma che cosa avete, caro visconte? Il vostro occhio è smarrito.

— Io? affatto, riprese questi; non ho fatto ancora colezione, ecco tutto.

— Ah! è giusto, disse Lucy. Povero amico! ed io che abusava della pazienza del vostro stomaco! Volete venire a far colezione da me? Mi è stato rimesso da Caen un pasticcio di Salomone il quale è squisito.

— Grazie, madamigella; ho da fare al caffè Vachette.

— Voi siete fiero, il mio gentiluomo! Ebbene, sia pure: ma vi impegno a cena questa sera, dopo il teatro.

— Dove, madamigella?

— A casa mia. Io tratto i miei amici a casa, come una principessa.

— Verrò, madamigella.

— Col vostro buon' umore, non è vero? Oh! il bellissimo smaniglio che mi avete donato! Lo farò scintillare come un sole. E poi esso mi presagisce un trionfo. « Osservate il delizioso ben levato che mi ha spedito questa mane il visconte di Montravers! » Val quanto dire che cinque o sei donne ne creperanno di gelosia.

Il visconte pensava internamente con qualche soddisfazione, che egli si trovava in perfetta regola con la sua legge; avvegnacchè i cinquecento franchi gli fruttavano mille per cento di vanità soddisfatta.

Si approssimavano alla casa che abitava Madamigella Lucy, allorchè d'un tratto, come colpita da una ricordanza, la graziosa giovanetta, si percosse la fronte, e disse a Federico.

— Ma, a proposito... Voleva domandarvelo; che cosa avevate poco fa uscendo di casa vostra? Avete messo un grido, siete rimasto petrificato come una statua, ed esitevate a dare una elemosina a quella mendica...

— Di grazia, riprese con molta sollecitudine Federico, non parliamo di ciò. Sono stato preso da un momento di stordimento, non so neppure io che cosa fosse.

— Non ne parliamo oltre, disse Lucy, comecchè la cosa mi sia sembrata singolare. Gli è però vero che mai in vita mia ho incontrato una mendicante eguale. Che straordinaria bellezza! quale sublime espressione!

— Ah! Lucy! esclamò il visconte. Basta! non una parola dippiù, ve ne prego

La vettura si fermava innanzi ad un palazzo che si trovava sul boulevard. Madamigella Lucy si slanciò sul marciapiede, salutò il suo compagno, e si ritrasse in casa. Federico rivolse una parola al cocchiere, il quale, ritornando sulla via percorsa, condusse il visconte al caffè Vachette.

— Sì, disse fra se il visconte mentre ascendeva le scale, è mestieri che mi ubbriachi. Affoghiamo nel vino una cattiva azione. Oh! mi è necessario perdere la rimembranza di quella terribile e commovente fantasma.

Federico faceva i suoi conti senza la Provvidenza: non era più in poter suo ubbriacarsi ed obbliare.

Di tutte le espiazioni, quella che tien dietro alla crudeltà verso i poveri è la più

sollecita , e la più pungente. Ogni egoista cui per caso incontra leggere queste linee , sia ben convinto di questa verità :

« Respingere la miseria , vale attirarsi la folgore. »

Di Montravers si sedette innanzi ad una tavola la meglio imbandita , e si accinse a fare un eccellente colezione.

Da circa un quarto d'ora , assaporava , come dicesi le delizie della mensa : scalcava per se solo un perniciotto , e beveva a sorsellini del vecchio vino di Chambertin, allorquando intese forti scrosci di riso venir fuori da una camera contigua. Dopo un copioso e lungo pasto, i commensali si levavano di tavola. La porta del salone si aprì, ed otto o dieci giovani traversavano la sala comune con certa forfanteria bacchica allorchè uno fra essi riconobbe di Montravers.

— Oh! Poffare! quegli è Federico!

La frase fu ripetuta da cinque o sei echi.

Il visconte , contrariatissimo , era stato sorpreso in flagrante delitto di egoismo , da molti suoi compagni di piacere, ed antichi camerati di collegio. Accettò con molto buona grazia la situazione, e furono scambiate varie strette di mano.

— Vi credevamo in campagna, gli disse un allegro commensale di un aspetto distintissimo, in contrario non ci sareste sfug-

gito per la colezione annuale fondata a perpetuità; ve ne rammentate?

— Affatto : riprese il visconte.

— Come, voi, un antico allievo di Santa Barbara, voi non sapete che ogni anno, a quest'epoca, ci riuniamo, nel numero di otto o dieci condiscepoli rimasti a Parigi, per festeggiare le nostre ricordanze di collegio?

— Ah! si, è vero, disse Federico.

— Bravo, aggiunse un secondo compagno allegro quanto il primo, davvero l'incontro cade a proposito, imperocchè procurerà a qualcuno un luigi di più.

— Ah sicuro, riprese il primo interlocutore, il cui nome era Roberto di Nangis, sicuro, in fatti, Visconte, eccovi di che si tratta; noi siamo venuti in cognizione che il nostro antico professore di rettorica, l'eccellente signor Germain, si rattrova molto ammalato, e che la sua pensione di ritiro non è sufficiente a pagare le spese della casa di salute, deve sta ora; talchè, bevendo alla pronta guarigione di lui, alle frutta, abbiamo aperta anche una soscrizione. A tavola eravamo nove, e, bisogna dirlo a nostra gloria, nove luigi sono caduti immediatamente nella coppa che io ho presentata all'onorevole compagnia. Così va, i condiscepoli di Santa Barbara, non han-

no mestieri di parole per intendersi. Abbiamo inoltre stabilito di fare da oggi a tre mesi una seconda colezione, se il nostro vecchio ed amato professore, non vada meglio in salute. Dunque, caro visconte, ringrazierete la vostra buona stella, che vi ha fatto con noi imbattere in tale circostanza, e mi darete gentilissimamente il luigi di vostra rata a prò del nostro bravo e degno maestro secondo Orazio e Virgilio. Oh! nulla gli mancherà, me ne comprometto io. Nove luigi ed un luigi del visconte di Montravers, formeranno il totale di ben dieci monete da venti franchi, ovvero duecento lire tornesi, come meglio vi torna.

— Io vedo già donde mi trovo il professore Germain rendere grazie ai numi, soggiunse un giovinotto storditello, roseo e biondo, ma un poco fuor di se, secondo l'orribile giuoco di parole dei suoi compagni, lo vedo già esclamare:

Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum!

— Olà! Olà! gridarono i convitati; cameriere servite al signore i *Classici* di Nisard agli spinaci.

E clamorose risate, come si può bene imaginare, risuonarono con fracasso nella sala, ove più di un commensale di allegro umore fece eco a quella franca giovialità.

Di Montravers solo non rideva ; ei divorava un'ala di pernice, come se non avesse mangiato da otto giorni.

— Andiamo, signori, riprese Roberto, è giusto di non disturbare il pasto del nostro amico, noi che già abbiamo mangiato a nostro comodo. Partiamo.

Il visconte , sollevato da un peso enorme, si alzò , e si diede ogni cura di stendere la mano ai suoi amici. Era un mezzo cortese di concedarli. Gli strinsero cordialmente la mano ; ma Roberto di Nangis restava l'ultimo, e siccome certo del fatto suo, disse a Federico nel punto di lasciarlo :

— Ebbene, caro visconte, il vostro luigi?

Federico ritornò a sedersi : si fregò la bocca con tutta la lunghezza del tovagliuolo, poi parve cercasse qualche cosa caduta sotto la mensa, quindi riempì il bicchiere e si mise a bere.

— Su via ! riprese Roberto, un luigi , se vi fa comodo.

— Tu vieni, gridavano i compagni di Roberto, di già sulla scala.

— Un momento , e son da voi rispose questi, mi abbisogna un luigi.

— Ah ! Roberto, Roberto ! schiamazzavano i suoi amici , parodiando il coro di Meyerbeer.

— Sia come volete , signori , cedo ; ma

il vostro Roberto domanda un luigi d'oro perfetto.

Il visconte si ritrovava alle strette. Riprese con aria seriissima a de Nangis.

— Signore la vostra intenzione è lodevolissima, ma converrete pure che mi premurate un poco soverchio; e se io non mi trovassi un luigi in tasca.

— Mi riputerei onorato di potervelo dare in prestito, replicò Roberto molto sorpreso.

— Io non tolgo mai in prestito, caro signore, rispose di Montravers.

— Io all'opposto m'indebiterei volentieri per soccorrere un povero diavolo, riprese Roberto.

— Ciascuno, signore, agisce come la intende. In quanto a me, non trovandomi denaro sopra, non posso dare i venti franchi che mi richiedete.

— Ah! ah! intervenne una voce acuta (dappoichè i compagni di Roberto erano ritornati in sala), io comprendo perfettamente la cosa: quando non si possiede un soldo in iscarsella si mangia un perniciotto, e si beve vino di Chambertin vecchio.

— Precisamente, soggiunse il visconte: aspetto denaro ed essendo conosciuto nell'albergo Vacchette...

— Voi aspettate denaro, amico? inter-

ruppe in quel punto un malincontrato personaggio che veniva a fare la sua colezione, ma allora siete di una prodigalità un poco irriflessiva. Signori, io vengo ora da casa di Madamigella Lucy, la quale debutta questa sera, come già sapete, ed essa mi ha mostrato un bellissimo smaniglio che ha ricevuto dalla principesca galanteria del visconte: oh! un braccialetto comperato da Jannisset, e che è stato pagato mille franchi. La cosa vi fa onore, caro visconte.

Federico avrebbe di buonissima voglia gittato nel fondo della riviera l'abominevole importuno che aveva allora fatto una tale rivelazione: era pallido di collera. Roberto di Nangis comprese esser regolare di abbreviare quella scena; si avvicinò al visconte, e gli disse con cortesia, ma con certa fermezza:

— Separiamoci buoni amici. Tuttavolta, mi permetterete, non è vero, di aggiungere un luigi per voi al nostro donativo pel caro professore, che è povero?

— Vedo, o signore, riprese secco secco Federico, che voi vi mettete ostinazione; ebbene, mi è pur permesso di mettervi caparbietà. Non voglio prendere in prestito denaro da voi, e non vi autorizzo a dare per me ciò che bramate dare. Ognuno è libero di praticare le proprie largizioni, come intende farle.

— Oh! oh!, dissero i camerati di Nangis, il signore va in collera!

— È possibile, signori: in ogni caso dispiaciuto o no; ho espresso chiaramente il mio pensiero.

— Or bene, signore, riprese Nangis, sentite adesso il mio: io vi tengo per un perfetto egoista, e trovo che col vostro rifiuto, commettete una cattiva azione.

— Ed io trovo il vostro linguaggio insolentissimo, signore, replicò Federico alzandosi.

— Quì non vi ha altro insolente fuori che voi stesso, rispose Roberto con un gesto minaccioso.

— Me ne renderete ragione, disse Federico fuori di sè.

— Oh! per dinci! ardo dalla voglia di darvi un'aspra lezione, aggiunse di Nangis. State pur sicuro: avrete la moneta del luigi che volete economizzare.

Due braccia erano alzate già, allorchè molte persone s'interposero. Trasportarono via Nangis, il quale nel suo furore voleva rompere una bottiglia sulla testa del visconte. Questi riprese il suo posto a tavola rivolgendo uno sguardo di odio sui giovani, suoi antichi camerati, che si ritiravano; ma si aspettava ormai una provocazione in regola.

Il salone della trattoria riprese la calma che gli era ordinaria. Ciascuno se ne stava in silenzio, quando si viddero ritornare, a capo a dieci minuti, due giovani, due amici di Roberto, ma che per altro non erano d'intima conoscenza del visconte.

Si avvicinarono con molta cortesia a Federico, e gli dissero con mollo sangue freddo e contegno:

— Signore, noi siamo i testimoni del signor di Nangis, e venghiamo a domandarvi quali siano le vostre intenzioni. Accettate un convenio per domattina?

— Perfettamente, rispose il visconte bevendo un bicchiere di vino di Chambertin. I miei testimoni se la intenderanno con voi, signori. Li sceglierò dopo il pasto.

— Ecco i nostri nomi, o signore: disse uno dei due giovani.

Ciascuno rimise il suo polizzino a Federico: furono scambiati alcuni saluti, e si separarono senza ulteriore chiasso: i due giovani andarono a ritrovare i loro amici; e Federico riprese il suo posto a tavola.

È d' uopo convenire, che quel povero visconte si era invitato di per sè a fare quel giorno, da Vachette, una colezione per nulla dilettevole.

IV.

L' IMAGINE DELL' EGOISMO.

Venne la sera, ravvolgendo i boulevard delle sue azzurrognole ombre seminate da migliaja di punte di fuoco. La folla, divisa in due correnti, inondava i marciapiedi. Ogni teatro aveva la sua *coda* alla porta esterna, cioè quella fila compatta di *pazienti* incassati fra due lunghe barriere come montoni nel pecorile. Vi è un infinità di gente a Parigi per cui lo spettacolo è una passione ardentissima, bisogna convenirne, e che si rassegna al supplizio di *far coda* con un eroismo degno di miglior sorte. Per verità le direzioni teatrali dovrebbero preoccuparsi un tantino di questi entusiasti fedeli che affrontano la tortura per arricchirli. Perchè, a modo di esempio, non costruirebbero una gran sala di aspettativa come alle stazioni delle strada ferrate; dove il pubblico fosse ammesso prima dell'apertura delle porte: dove potesse respirare più facilmente, e prendere biglietti di entrata senza correrere il

rischio di scalpestate o di contusioni? Noi non facciamo menzione nè dei furti commessi impunemente in mezzo a quel tafferuglio fra due spranghe di legno, nè degli abiti sciupati, lacerati. Questi non sono che accidenti: noi ci limitiamo a reclamare maggior sicurezza per la salute pubblica; dappoichè soventi volte si citano casi nei quali la pressione della calca avanti i teatri di Parigi ha prodotto un male serio, ed anche dippiù; ne rado s' incontra leggere nei giornali che tale o tal altro grande successo drammatico ha costato la vita a varii individui presi da un afflusso di sangue mentre *facevano coda*. Gli è però vero che notizie di simil genere annunziano mirabilmente una produzione, e ne fissano la reputazione.

Ritorniamo al nostro argomento.

Il teatro dei boulevard, in cui doveva esordire Madamigella Lucy era assediato da una folla *idolatra*. Appena cinque minuti dopo l'apertura delle porte, la sala trovavasi zeppa: i palchi affittati precedentemente non ritardarono ad empirsi di spettatori.

Madamigella Lucy debuttava in una mediocrissima produzione, ma di grandioso spettacolo. Era uno di quei drammi di effetto, nei quali si parla un linguaggio

stravagante, ma forniti di scenario e vestiario splendido. Consenta un direttore a spendere cinquanta mila franchi, attirerà l'intera Parigi per tre mesi con *Barbableu*, o col primo nome che gli torna di brigante celebre, affisso su per le cantonate. Simile melodramma bene *sgrossato* produce due cento mila franchi d'introito alla cassa, mentre che il *Misantròpo* non frutta sovente oltre a due mila scudi l'anno alla *Casa di Molière*. La cosa è triste, umiliante ! Ma quale rimedio opporvi ? nulla , e rileggere Molière come cardine di consolazione.

Gli amici ed ammiratori di Madamigella Lucy erano numerosi, e le preparavano un vero trionfo, che del resto meritava per tre titoli, pel talento, per la bellezza , e per la nobiltà del suo carattere.

Il visconte di Montravers non fu degli uitimi a prender posto ad uno dei sedili di galleria di prima fila. L' opera incominciò in mezzo al silenzio ordinario, in simili occasioni: ma quando Lucy comparve fu un tuono di applausi. È sempre buono avere amici.

Nostro divisamento non è certo seguire il dramma in parola e la bella esordiente nelle diverse fasi del suo trionfo. Lucy rap-

presentava una parte principale in una produzione fantastica e spettacolosa. In riguardo al braccialetto che portava al polso sinistro, e che le era sì prezioso, conteneva solo tutto il nodo dell'intrigo drammatico. Di Montravers, obbliando un poco le straordinarie peripezie della sua prima giornata di fortuna, stava tutto dedito allo spettacolo, ed applaudiva l' attrice prediletta, come un galante sopranumero.

Verso la fine del primo atto in tre quadri, il visconte fu colpito da una singolarissima emozione. Gli parve veder seduto alla ringhiera di rincontro a lui il prodigioso personaggio che gli aveva reso visita il mattino, ed il quale altri non era se non quel sordido egoismo che egli aveva tolto a divisa ed aveva ognora presente, Federico da quel punto, non rivolse più uno sguardo alla scena e stette immobile in mezzo agli applausi ed ai *bravo* che lo circondavano. Fissò l' occhialetto sul terzo posto del palchetto opposto con quell' ardente avidità che mette un astronomo ad osservare una stella segnalata di fresco.

— Sì, disse finalmente a se stesso il visconte, è l'uomo di stamane; se pure egli è un uomo; soggiunse.

E da quel momento, non lo perdette di

vista uno solo istante, aspettando l'intermezzo dell'atto con estrema anzietà.

Quindi, la tenda cadeva appena al finire dell'ultimo quadro del primo atto, che Federico era di già nel corridoro, e si sollecitava ad arrivare all'uscio del palco opposto, al lato sinistro. Nessuno, o quasi nessuno si era mosso dal suo posto; il visconte s'intromise nel corridoje ed esaminò gli spettatori che gli voltavano il dorso, e discorrevano fra essi. Ma la sua sorpresa crebbe al sommo allorchè in vece di un uomo dai capelli rossi, un tantino calvo, e vestito di nero, vide al terzo sedile della balaustrata una donna giovanissima, e graziosissima seduta pacificamente fra due altre donne eleganti come lei, e discorrendo allegramente. Inoltre, il visconte si convinse, con una sorpresa facile a comprendersi, che non un solo uomo stava seduto alla prima, nè alla seconda fila del palco del lato sinistro, dove la sua imaginazione gli avea fatto travedere non pertanto, il visitatore del mattino.

Federico prese il partito d'interrogare la donna incaricata di aprire i palchi.

— Buona donna, la terza sedia di quel palchetto, era pocanzi occupata da un signore di una certa età, non è egli vero?

— No, signore, tutti i posti della prima

e seconda fila sono affittati a damine, ed a bellissime damine come avate avuto agio di vederlo voi stesso, signore, questa sera il mio palco è una cesta di fiori.

— Ma, mia cara, un signore un poco calvo, con le basette rosse, ed un grosso diamante sulla cravatta, ne è testè uscito, non è così?

— No, signore, dal mio palco non é uscito altri che un grossissimo signore, vecchio e polverato di bianco, con occhiali d'oro in sul naso, e che io aveva situato sopra uno sgabello nel corridojo. Quel signore si sentiva soffocare dal caldo; ed in questo momento prende un poco di aria; mi ha dato cinque franchi per la scranna, e per conservargli il sopravestito ed il cappello; oh! vi ha ancora gente distintissima...

— Questo è possibile, riprese Federico impazientato; sentite, carina, eccovi altri cinque franchi; io ho grande interesse che voi mi diciate la verità. Il signore testè uscito di quà è molto grande, rosso e porta un diamante in sul petto.

— Il signore saprà tutto esattamente, rispose la portinaja con l' occhio umido di riconoscenza: il signore ch'è non ha guari uscito dal palco, il solo che ne sia andato fuori, ma che ritornerà è vecchio, grasso, piccino, polverato di bianco, e porta lo

sparato della camicia riunito sul petto da uno spillo con una testa di negro.

— Un diamante, buona donna.

— Una graziosa testolina di negro, nero come il carbone, signore.

— Capelli rari e rosso ardente.

— Capelli foltissimi, lisci e bianchi come neve,

— Ah! portinaja, voi m'ingannate. Vi stava un signore al terzo posto del palco.

— Guardate voi stesso, signore. Vi vedrete una delle più graziosissime donne di Parigi.

In fatti Federico rientrò nel corridojo, esaminò di nuovo tutti gl'individui del palco, e si assicurò con rammarico che non un solo abito da uomo guastava quella splendida cesta di fiori, secondo l'espressione poetica della portinaja. Uscì, ma non si allontanò neppure di quattro passi, aspettando il ritorno del signore di cui gli erano stati dati i connotati. Lo intervallo dell'atto volgeva al suo termine; ciascuno riprendeva il suo posto, quando la portinaja disse al visconte restato in sentinella:

— Guardate, signore, eccolà quel rispettabile signore che ritorna. Se dovete parlargli...

Federico salutò lo sconosciuto, il quale in fatti era piccino, grassissimo, polve-

rato, e rubicondo. Vi esisteva fra quel vecchio buon uomo ed il personaggio che Federico cercava la differenza di uno sparagio ad una barbabietola.

— Signore, disse però il visconte per rassicurarsi perfettamente, vogliate perdonare la mia indiscrezione. Non stavate seduto, durante il primo atto alla terza sedia della prima fila del palco?

— Eh! signor mio, rispose il grasso omicciattolo di cattivissimo umore, siete di certo cieco? l'intero palchetto è pieno di damine più profumate di muschio che le donnole. In risguardo a me, non è stato possibile cacciarmi altrove che sopra una scranna. Ho l'onore di salutarvi.

L' omiciattolo andò a rimpiattarsi sullo sgabello.

La tela si alzò pel secondo atto. Federico, rimasto un momento nel corridojo, si accertò coi proprii occhi, che non un solo uomo si trovava seduto nel palco di sinistra, e sopratutto che la terza sedia conteneva una delle più vezzose donne di Parigi; veste di seta lucida, mantiglia di merletto, cappello guarnito di fiori. Egli si affrettò a raggiungere il palco opposto, e non pervenne senza stento, e senza rimprotti da parte dei suoi vicini a rioccupare il suo posto: ma, cosa mirabile! appe-

na seduto, il visconte dominato sempre dalla stessa idea rivide in faccia a lui, al medesimo posto ove allora aveva lasciato una donna bellissima, la sordida fisonomia e l' intero aspetto dell' uomo nero, dai capelli rossi.

Il suo primo movimento fu di rialzarsi per uscire nuovamente: ma, per uno sforzo energico, contenne la propria impazienza e volle restare impassibile spettatore avanti al fantasima che aveva a sè di fronte.

Come è facile imaginarlo, di Montravers non vedeva, ne sentiva più ciò che si rappresentava sulla scena. Il suo sguardo e la sua attenzione erano immutabilmente rivolti di rincontro a sè sopra un punto del palco. In un momento di calma si avventurò a salutare il supposto personaggio e gli parve esserne corrisposto.

— Non più dubbio, è desso in carne ed ossa, esclamò Federico; ma è cosa da non più reggere, ed io non so più contenermi.

Ed in pari tempo si alzò per uscire, lo che dispiacque a tutti i suoi vicini. Vi furono talune parole aspre scambiate, come anche taluni urti di gomito un pò troppo spinti, e che Federico in ogni altra occassione avrebbe con maggior vigoria re-

spinti. Finalmente si trovò nel corridoio, mandando al diamine l' intera sala, il dramma e la vezzosa Lucy. E si diresse subito nuovamente alla porta del palco opposto; facendosi incontro alla stessa portinaja: cui volse le parole seguenti.

— Io sostengo, portinaja, che la terza sedia del vostro palco e occupata da un uomo.

— Eh! signore, osservate voi medesimo.

Venne di nuovo aperto l' uscio: Federico vide distintissimamente per disopra gli eleganti cappellini di quelle dame, la stessa giovinetta in veste di seta lucida seduta al terzo posto: uscì bruscamente, e si diede a passeggiare nel corridoio.

— Ah! mio Dio, diceva fra se la sentimentale portinaja quel povero giovane deve avere la testa un poco alterata. Peccato! con quel grazioso aspetto, un uomo tanto distinto, e che dà cento soldi per guardare un momento nel corridojo! Ah! se tutti!...

Federico interruppe nel bel mezzo quel sospiro.

— Donna, prese a dire bruscamente alla portinaja attonita, se prima della fine dello spettacolo pervenite a farmi parlare al signore che vi ho descritto, e che

sì trova là entro il palco, ne sono certo, vi darò...

— Il signore mi darà...?

— Venti franchi.

La portinaja rimase immobile e muta di stupore. Federico si allontanò dicendo ad alta voce che si recava al *foyer*. La moneta di oro in prospettiva abbagliava la vista della portinaja, la quale, a sua volta, incominciò a dubitare di se medesima, e subito corse a ficcarsi con precauzione nel corridojo per verificare se in fatti non si fosse ingannata. Ma ne uscì bentosto mettendo un profondo sospiro. Non vi era affatto, sventuratamente seduto, nel palco sottoposto alla custodia di lei alcun'uomo vestito di nero, alquanto calvo e rosso; essa non possedeva, in realtà, se non quell'orribile vecchietto, grasso e polverato, da lei cacciato sopra una scranna, ed il quale altro non le aveva dato fuori che cinque franchi per l'affitto di quel mobile.

— Sordido vecchio! pensava la tenera portinaja, come ti cambierei per un signore rosso e calvo!

Ora, durante questo virtuoso monologo, il visconte si trovava solo nel *foyer*, dove passeggiava a lunghi passi dall' un capo all' altro della sala. Aveva la feb-

bre, e parlava fra se, in questi termini:

— Sento che addivengo pazzo ; ma , no, certamente è un'allucinazione la mia; io sono sotto l' influenza di un'allucinazione... sì sono veduti molti casi simili, ho ricevuto stamane una scossa morale fortissima (e per dinci ! v' era ben da restarne colpito); le emozioni della giornata non sono state meno nervose ; non è quindi meraviglia che il mio cervello sia alquanto scosso , e turbato... ma io mi sento uomo, e riprenderò la mia fermezza di animo ordinaria ... l' aria aperta , il riposo... Oh ! si è un'allucinazione , un riflesso prodotto dal mio intelletto fortemente impressionato ... io ho letto e mi hanno raccontato dieci volte cose di simil genere. Via, via, rimettiamoci; tanto più che ho bisogno di tutta la mia ragione e di tutto il mio sangue freddo. Diamine! il duello di domani mattina...

Bisogna convenire, però, aggiunse Federico a modo di riflessione filosofica, bisogna convenire che il mio primo giorno di fortuna è stato un poco esente da piaceri: per altro, nelle condizioni in cui mi trovo, con un credito illimitato, come quello che mi è aperto , impossibile mi tornerebbe non procurarmi tutte le gioje della vita... Denaro! ma esso è la possanza suprema

dei giorni nostri... con l'oro nulla v'ha che non sia realizzabile, ed io posseggo denaro a volontà... È vero che mi sono imposto talune condizioni, ma esse stesse però sono nel mio semplice interesse, e risolvendomi a vivere unicamente per me solo, esse mi garentiscono il mio ben' essere... Non monta, è sempre un cattivissimo principio in un primo giorno di fortuna: la mendicante di questa mane (quella donna, dove mai ho veduto io quella donna sì giovane, sì bella, e sì infelice?); la disputa dal trattore, l' apparizione incredibile e spaventosa di questa sera... Per dinci! la giornata finirà presto? eccoci arrivati alle ore nove della sera; mi rimane ancora la cena in casa di Lucy, e... ah! diascolo! il duello di dommattina; bellissima conchiusione. Eh! che importa? aggiunse il visconte con rabbia; son' io forse una donnicciuola da far carico di tutte queste chimere? domani ucciderò quel briccone di Nangis, che mi ha fatto sempre cattivissima impressione sui nervi, e che abborro. Questo colpo di spada produrrà il suo effetto; niuno verrà più ad avventurarsi sulla via che batto, è necessario un esempio: e per vivere una bella e buona vita bisogna scacciar via ogni importuno.

Di Montravers era pervenuto a questo

punto delle sue riflessioni, allorchè vide giungere due personaggi che parevano ricercarlo. Erano i suoi due testimoni pel duello dell' indomani ; due uomini di *professione* ch'egli era stato obbligato ad accettare per mancanza di meglio, avendo tutti i suoi amici rifiutato di esser della partita, consapevoli del motivo reale di quella sfida, la quale, per dirla in passaggio, nulla in se conteva di onorevole. L'uno e l'altro di quei due signori potevano avere da trentasei a quarant'anni: erano grandi abbastanza, magri entrambi, di cera equivoca, e di un'eleganza di cattivissimo genere. L' uno e l' altro portavano un grosso pizzo ed un mustacchio lisciato ed a punte. Avevano tutta l' apparenza di militari accattabrighe, e messi al ritiro. Uno si chiamava il signor di Boisflottè, l' altro si faceva denominare il barone di Fernambouc e si diceva colonnello al servizio del Brasile. Del resto ambedue portavano all'occhiello dell'abito un nastro screziato a diversi colori, fra i quali però non distinguevasi quello della Legion di onore : era pure presumibile che il barone brasiliano, ed il suo compagno appartenessero alla razza contrabbandiera, che passa la propria vita in quella società distinta oggidì con la denominazione di *demi-monde*.

Che che ne fosse , servir dovevano da testimoni a di Montravers, ed, a questo titolo, meriteranno i nostri riguardi.

Di Boisflottè si diresse il primo a Federico , dicendogli :

— Signor visconte, noi abbiamo approfittato dei biglietti che avevate fatto mettere a nostra disposizione, e ce ne stavamo situati un pò soverchiamente stretti nelle nostre sedie in orchestra, allorchè vi abbiamo veduto lasciare il palco dove stavate a vedere la rappresentazione con una certa agitazione. Figurandoci che fosse sopraggiunto qualche nuovo incidente, relativamente all' affare di domani mattina, siamo venuti ad offrirci ai vostri comandi.

— Mille ringraziamenti, signori, rispose Federico , ma nulla di nuovo ha avuto luogo. Nella guisa medesima che voi avete regolato le cose coi testimoni del mio avversario , lo scontro avrà sempre luogo domani mattina a nove ore precise al bosco di Vincennes. L'appuntamento è all'obelisco della rotonda.

— Precisamente come voi dite, riprese il barone di Fernambouc , assottigliando una punta del suo mustacchio con le dita della mano dritta; l' arma scelta dall' una parte e dall'altra è la spada.

— Forse il signor visconte avrebbe amato meglio la pistola ?

— Io? affatto, signori: sono esercitato nella spada. Tiro egualmente la pistola con una certa destrezza.

— Si dice che il signor di Nangis si trasporti un poco troppo sul terreno, aggiunse il colonnello.

— Sì, è un poco focoso, soggiunse Federico con indifferenza.

— Ah! ah! replicò il colonnello, egli è uno di quegli uccelli storditi che cadono da per loro stessi nella rete.

— Il signor di Nangis è bravo, disse il visconte; egli si batte bene.

— Allora, riprese Fernambouc, convien darsi pensiero di regolare il suo gioco con un competitore indemoniato, come sembra esserlo il signor di Nangis, calma, atteggiamento fermo, braccio teso, ed il nostro furioso, per essersi un poco troppo avventurato, viene ad infilzarsi naturalissimamente di per se, una, due!...

Ed il colonnello levando in alto il suo bastone, si metteva in guardia, come se avesse tenuto l' avversario sotto la punta del ferro.

— Signore, disse Federico, basta su questo soggetto. La faccenda andrà per lo meglio; ciascuno farà il proprio dovere.

— Oh! esclamò Boisflottè, io sone sicurissimo di voi, signor visconte, e non dubito affatto che faremo] domani un eccellente colezione, verso le undici ore o mezzogiorno, tutti tre noi.

— Si mangia a meraviglia da Deffieux, aggiunse il barone mostrando due fila di denti di coccodrillo.

— O pure da Philippe, strada Montorgueil, rispose Boisflottè.

— Eh! signori, disse di Montravers impazientito, si mangerà in qualche parte, siatene persuasi; ma a rivederci domani: è necessario che mi rechi in casa di Madamigella Lucy, dove vi è una cena dopo lo spettacolo. Sicchè, o signori, a domani mattina prima delle ore otto a casa mia; la carrozza sarà pronta.

— A domani, dunque, caro ed eccellente visconte; aggiunse Boisflottè.

Nel mentre prendevano commiato, il barone susurrò queste parole all'orecchio del compagno.

— Perchè non gli dite due paroline in risguardo alle spese.

L'idea venne accettata, e Boisflottè diriggendosi nuovamente a Federico, riprese:

— Signor visconte, ci vedete un poco confusi, dappoichè la nostra delicatezza si

trova un tantino imbarazzata; ciò non pertanto è mestieri, nel vostro interesse, ben' inteso, che noi noi vi facessimo una confessione. Il barone ed io aspettiamo denari da un giorno all' altro, e siccome l'affare di domani è molto urgente, bisogna far fronte a certe spese indispensabili.

— Spese? esclamò Federico molto sorpreso.

— Poffare! chi può rispondere delle eventualità! primieramente, spese di vettura, cinque o sei corse che abbiamo fatto in giornata, un chirurgo, in caso di sinistro, che abbiamo ritenuto per domani, delle armi che abbiamo scelte...

— Sta bene, signori, interruppe il visconte con asprezza; è una nota da pagarsi anticipatamente, non è così? ma perfettamente nel mio interesse, come lo dite voi stessi, aggiunse dopo un' istante di riflessione. Ebbene, signori, ecco per le spese...

Mise la mano in saccoccia, e ne ritrasse dieci monete di oro che consegnò a Boisflottè. Oh! allora successe un raddoppiamento di proteste di fedeltà di affetto, di entusiasmo. Il colonnello, alla vista dell'oro, aveva rialzato il capo, e preso un'at-

teggiamento trionfante; i suoi occhi neri scintillavano di gioja.

— Il signor visconte può contare su di me in vita ed in morte, disse; il mio cuore e la mia spada sono per lui, ed a meno che il camerata che ci ha provocati non abbia nella sua tasca il canape dell'appiccato, può star certo di ricevere il più bel colpo di punta...

— In che modo vi esprimete, o signore? riprese Federico con severità; che cosa dite mai?...

— Il barone vuol dire, si affrettò ad aggiungere Boisflottè, che voi ucciderete sul colpo il vostro avversario: dappoichè il barone ha una fede ferma nella vostra bravura, signor visconte; ed io divido la sua convinzione.

— Alla buon' ora! disse Federico. Io intendo, signori, battermi solo; la faccenda non riguarda che me. Orsù, separiamoci; a domani mattina.

Si separarono: i due testimoni ritornarono ad occupare i loro posti nell'orchestra, Federico troppo agitato per rientrare in teatro, si diresse dalla portinaja del palco del lato sinistro, e siccome questa donna gli fece segno che il personaggio indicatole non si era affatto presentato, voltò immantinente le calcagna,

raggiunse la scalinata, ed uscì dal teatro per andare a respirare sul boulevard l'aria fresca della notte, di cui aveva grandissimo bisogno.

Di Montravers si sentiva molto scontento della giornata trascorsa e di se stesso. In quel momento si sentiva umiliato all'estremo di essere costretto ad accettare per suoi testimoni due *gentiluomini* della tempra del colonnello e Boisflottè, due duellisti di professione, dei quali pagar conveniva l'assistenza a bei luigi contanti, senza tener calcolo della colezione di rigore.

— La mia causa è dunque cattivissima! diceva a se stesso. Bah! riprese dopo un momento di riflessione, la gente si batte per cose anche più insignificanti e più tristi. E d'altronde io sono stato provocato; imperocchè alla fine sono o pur no io il padrone delle mie azioni, e non posso a mio piacimento disporre del mio denaro? È mestieri convenire che esistono filantropi soverchiamente rissosi! ma per bacco! poichè il dado è gettato, avrò almeno il coraggio della mia posizione. Le grandi fortune subitamente acquistate sommuovono una quantità di persone divorate dalla invidia, le quali cominciano dall'assalirvi, salvo poi a diventare vo-

stri adulatori se sapete dominarli. La fortuna! la ricchezza! ma questa è la meta di tutte le brame e di tutte le azioni umane, in quest' epoca di speculazione e di progresso.

« Possedere e godere!, continuava fra sè il visconte, questi sono i due motti d'ordine che menano innanzi la società tutta quanta. Però, riprese dopo una pausa, godere non è ancora il fatto mio; io posseggo e soggiaccio ad enormi contrarietà. Se cambiassi di aderenze? se la rompessi colle mie relazioni di adesso, le quali in verità non sono le migliori? Se ritornassi nella buona compagnia nella quale sono nato, che ho veduto lunga pezza, e dalla quale mi sono allontanato, non so io stesso neppure il come ed il perchè? Così va, rompiamola con una società avariata e ributtante. Con l'incredibile fortuna che posseggo, un uomo della mia casta può aspirare a tutto, e la buona compagnia, l' aristocrazia del nome e della posizione non è poi tanto severa come vuol darci a divedere. Essa chiude l'occhio sopra moltissimi errori, quando si ritorna a lei con l'opulenza. La chiave d'oro apre tutte le porte; quelle della aristocrazia non sono già meglio sbarrate delle altre ... Resta

fermo, io riprenderò le mie antiche relazioni; scomparirò dalla classe contrabbandiera, composta di gente che vive di espedienti, e con la quale bisogna aver sempre il denaro in mano.

— Siete voi, *caro amico*? disse un giovanotto che passava. Ah! siete voi? Io esco dal teatro; vi fa troppo caldo. Venite a cena da Lucy, questa sera?

— Non sono ancora deciso, *caro amico*, rispose il visconte a quello stordito di cui non poteva neppure ricordarsi il nome.

— Avreste torto di non venirvi, mio caro. Prima perchè vi si decanteranno le vostre qualità: avete raccolto una pingue eredità (lo sanno tutti) e siete di una generosità di una grandezza coi vostri amici!... Un braccialetto di due mila franchi, eh!

— Ma no, carissimio amico, le cose si esagerano.

— Modesto e magnifico! questo si chiama buon genere davvero! Dite un po', mio buon' amico, mi dareste in prestito duecento franchi? si giuocherà ai dodici punti. Resta fatto; siete troppo obbligante. In quanto a Lucy è stata veramente superba, massime nella scena della mendicante; avete veduto...

— Io? no. Mi sentiva male; e sono andato via dopo il primo atto...

— Come! non avete veduto Lucy nella scena della mendicante, quando la meschinella, abbandonata da un seduttore, errante, spossata, vestita dei cenci della miseria, incontra il suo infame seduttore, il vile che l'ha rapita alla sua famiglia? essa gli richiede la elemosina senza riconoscerlo; non siete stato spettatore di così bella scena?... Ah! amico mio, avete perduto un bellissimo quadro. Aggiungete che la poveretta è addivenuta madre, e stringe un bambinello tra le braccia... Il rapitore la respinge...

— Signore! interruppe il visconte con accento terribile, vi prego di lasciarmi... Vi ho di già accennato che mi sentiva orribilmente male, ed ho fretta di ritornare a casa.

E correndo come un pazzo a traverso la folla, disparve nelle tenebre, lasciando il suo interlocutore immobile e stupefatto.

-Diamine! esclamò quegli fra se dopo aver riflettuto un momento, la sua nuova fortuna, e che dicesi immensa, non lo rende pazzo di gioja. È possibile che il denaro possa cagionar dispiacere? Ma con la ricchezza si può far tanto bene a se stesso, e far tanti contenti intorno a se!

L'amico anonimo del visconte non era, come si vede dalle sue parole, di cattiva natura; ne aveva assunto per divisa come lui un perfetto egoismo, almeno fin'allora. Circa la mendicante se ne aveva suscitata la rimembranza era stato di certo senza intenzione. Si sarebbe ben guardato di ferire sì crudelmente un signore suo amico, vogliamo crederlo; soprattutto un amico a cui doveva chiedere un favore.

V.

IL DOMANI.

Verso il mezzogiorno i boulevard di Parigi cominciano a riprendere la solita vita. In sino a quell'ora non vengono frequentati da altra gente fuori che da persone affarate, le quali vanno e vengono con molta celerità. Ma quando arriva il mezzo della giornata, gli oziosi incominciano a mostrarsi: il sole per essi si leva a mezzodì, dappoicchè essi stessi non si sono mai desti allo spuntar del mattino.

Trista esistenza che la gente elegante volontariamente si forma, e che di certo addiverrebbe intollerabile ai suoi occhi, se le venisse imposta. Vivere alla luce dei lumi, dormire la metà della giornata, non respirar mai la fresca brezza delle prime ore del giorno, non mai bearsi ai sorrisi dell'aurora (come diceva il divino Omero) privarsi dell' armonia degli uccelli che festeggiano la venuta della luce; non mostrarsi all'aria aperta se non quando il sole è ardente, e l' atmosfera impregnata di polvere; non è forse troncare dalla vita umana la metà più bella?

Noi ignoriamo se Giovanni, il domestico del visconte di Montravers si abbandonasse a queste filosofiche riflessioni, terminando di dar sesto all'appartamento del suo padrone; anzi siam di credere che l'astuto servo avesse ben altri soggetti di meditazione; imperocchè si recava spesso a volgere un' occhiatina al pendolo del salotto con agitazione visibile.

— Mezzogiorno! diceva, ed il signore non è ancora ritornato. Io l' ho lasciato questa mattina alle nove ore al bosco di Vincennes, dove, grazie a Dio! nulla di male gli è accaduto. Quel detestabile scontro era terminato, ed il signor di Nangis aveva gratuitamente ricevuto un vigoroso

colpo di spada nel braccio: il padrone mi aveva imposto di precederlo, ed aspettarlo in casa; doveva esser di ritorno prima delle undici ore, e non è ancora venuto a mezzodì! Fosse per caso avvenuta un' altra disputa?... Quei due scrocconi che gli servivano da testimoni sono gente in vero da non essersi opposti ad un secondo duello! Magari! due duelli equivalgono a due pasti!... Canaglioni!

All'ultima parola poco lusinghiera pei testimoni del visconte, la campanella della porta d' ingresso tentennò con molta delicatezza. Giovanni corse nell' anticamera: aprì; la persona che gli si presentò, fu Madamigella Lucy. Elle veniva agitatissima, e molto turbata.

— Giovanni, il vostro padrone?

— Lo aspetto, madamigella; entrate, riposatevi.

— Egli si batte in questo momento, disse Lucy abbandonandosi sopra una sedia.

— No, madamigella; egli si è battuto, oh! come un bravo!...

— È ferito!

— Egli no; l'altro all'opposto ha riportato una ferita nell'avanbraccio, ma di pochissimo conto.

— Ah! sia lodato Iddio! respiro.

E Lucy si mise a piangere asciugandosi le lagrime col suo fazzoletto di finissima battista, come una buona donna, quale in fatti era.

— Ma che cosa fa dunque, questo caro visconte? riprese dopo essersi alquanto calmata. Che cosa fa mai, giacchè la faccenda è terminata?

— Oh! per dinci! indovino io il resto; che diascolo si può mai fare dopo un duello in compagnia di due animali della specie di Boisflottè e Fernambouc: si va a mensa, si mangia, si beve, si *ribeve* e si *rimangia*. Quel Boisflottè è un cane spolpato, sempre affamato: l'altro, il Brasiliano, è un coccodrillo in cravatta e con un cappello in testa.

— I miserabili! disse Lucy, io li metterò fuori di casa mia.

— E farete benissimo, madamigella; in quanto a noi loro daremo un concedo illimitato. Mincarico io di firmare il passaporto. Disgraziatamente, il mio padrone non ha potuto trovare altri testimoni fuori che quei due avoltoj; non è stato necessario dar loro benanco un pugno di oro? ma come fare diversamente? il mio padrone non poteva far senza di testimoni... ed è stato costretto a comperarseli.

— Che orrore ! riprese Lucy ; ditemi la verità, Giovanni, aggiunse con suono di voce dolcissimo, il visconte ha raccolto una ricca eredità ?

— Eh ! eh ! rispose Giovanni, che si vedeva stretto dalla interrogazione.

— Ma sì certo ? è milionario ?

— Peuh !

— Si parla di cinquanta a sessanta mila lire di rendita.

— Sarebbe una bellissima fortuna, madamigella.

— Ah ! Giovanni, Giovanni, voi fate il secreto con me !

— Madamigella, io sono il cameriere del mio padrone ma non il suo notaro.

— È giusto ; ed il notajo, dicesi, che sia venuto jeri in casa sua ?

— E venuto davvero un signore vestito di nero, con capelli rossi, fronte calva, ed occhi... oh gli occhi poi vi tirano dalle mani colpi di pistola.

— Quel signore che il visconte credeva aver veduto in teatro jeri a sera, e che voleva per forza dalla portinaja del palchetto di sinistra ; questa mattina me lo ho ha raccontato essa stessa. La povera donna aveva la promessa di una moneta di oro ; ma il signore ricercato non

ha potuto essere scoverto. Chi è mai questo uomo sì importante pel visconte !

— Affè, madamigella, ne ignoro completamente il nome e lo stato : in ogni caso, non è certo un ladro, come lo ha fatto egli stesso osservare al mio padrone, conciossiacchè, dopo la visita di quell'incognito, il visconte aveva le tasche piene di oro, e posso anche affermarvi che avanti jeri sera non avevamo neppure un soldo.

Giovanni, ripreso Lucy, voi saprete chi è quell'uomo, non é vero?

— No, no. Sono stato mandato via quando il mio padrone ed esso discorrevano insieme ; dunque l'uomo in questione vuol rimanersene incognito.

— Ma nell'interesse del visconte, conviene però sapere chi egli sia, donde venga, e che cosa faccia quel personaggio?

— Che cosa fa? riprese Giovanni dopo un momento di riflessione ; eh ! che so io? fa diventar la gente ricca a quel che pare ; porta con se delle eredità.

— Giovanni, aggiunse Lucy, voi saprete chi sia quell'uomo, e me lo direte: nè avrete di certo a dolervene in appresso.

— Eh ! madamigella, disse Giovanni, si può mai rispondere di nulla? se quello sconosciuto...

— Che cosa? richiese Lucy.

— Ebbene se quel personaggio fosse uno stregone... eh!

Madamigella Lucy si mise a ridere clamorosamente, e quell'eccesso di allegria trasse d'imbarazzo Giovanni, il quale profittò dell'occasione per svignarsela dalla camera, contento di sfuggire alle interrogazioni di quel vezzoso inquisitore. D'un tratto un fortissimo colpo di campanello ruppe il silenzio. Il visconte ritornava in casa, Lucy gli corse incontro con le braccia aperte.

—Eccomi a voi, disse Montravers. Buongiorno, madamigella. Siete stata superba jeri la sera. — Giovanni apparecchia i miei abiti, è pur mestieri che io esca nuovamente. — Madamigella, permetterete... Giovanni se quei signori di Fernambouc e di Boisflottè si presentassero di nuovo quà, li metterai alla porta, essi sono satolli e pagati per sopra più. — Madamigella, sono veramente tocco dal vostro interesse, e prendo ancor io parte al vostro trionfo; addiverrete una celebrità.— Giovanni, non voglio ricevere nessuna visita, nessuna lettera. Le visite le congederete; e metterete le lettere al fuoco. — Sicchè, madamigella, eccovi con un grande, immenso successo...

— Visconte! interruppe Lucy, voi siete strano; recitate forse una parte? Non avete dunque alcuna confidenza in me?

— Madamigella, rispose Federico, vi ha un proverbio il quale dice, che per fare bene i nostri affari, bisogna farli tutto solo.

— Grazie, aggiunse Lucy, non credo per altro aver mai tradito i miei amici. Siete un ingrato, e sappiate che son venuta in casa vostra questa mattina, in tutta fretta, per informarmi di voi, e per rendervi un servigio.

— Rendere un servigio a me, bella Lucy?

— Sì, o signore, tutti dicono che voi abbiate ricevuto una immensa eredità; non si è fatto parola di altro jeri la sera alla mia cena, alla quale voi non avete assistito, e che, in parentesi, è riuscita superba: venti persone, e della migliore compagnia. Si è parlato molte della vostra fortuna subitanea, delle vostre ricchezze, che hanno ancora per tutti una causa inesplicabile: ma si è sparlàto bensì moltissimo di voi, e siccome gli assenti hanno sempre torto, non vi hanno trattato molto bene.

— Questa si chiama generosità! esclamò il visconte.

— Io ho preso la vostra difesa, proseguì Lucy; ma rimasi quasi sola del mio avviso. Oh! gli è pur necessario che intendiate il vero. Siete stato accusato di egoismo, ma di un egoismo ributtante.

— Saprò castigare gl' insolenti, madamigella.

— Visconte, non è possibile castigar tutti; quasi l'unanimità della pubblica voce è contro voi. Ascoltatemi, io vi conosco, e voi valete meglio assai della vostra reputazione. L'orgoglio e l'amore sfrenato del ben essere sono i vostri due vizii capitali...

— Voi non siete già venuta in casa mia per dirmi delle gentilezze, non è così, madamigella?

— No, riprese Lucy, ma sono un'amica affezionata; e' continuo. Vi accusano di aver commesso cattive azioni in paese estero ed a Parigi.

— Io! esclamò il visconte esasperato: m'accuserebbero di aver mai mancato all'onore!

— No, vi imputano ben altra accusa, non aver, cioè, cuore nel petto. Eh! sentite, jeri avete dato motivo a simile accusa che a voi rivolgono i vostri più ostinati nemici. Come, visconte mio, un uomo qual voi, ricusare venti franchi per

una soscrizione aperta da compagni di collegio! Venti franchi per un povero professore infermo! Rischiare di farsi ammazzare per lasciar poi dietro sè la memoria di tale azione crudele e poco onorevole...

— Basta, madamigella, riprese Federico pallido di rabbia; mi hanno insultato; ed ho un solo rammarico, di non aver cioè ucciso quel furfante....

— Io non vi riconosco più, caro visconte, disse Lucy; dalla vostra nuova fortuna siete per me un essere inesplicabile.

— Ebbene, madamigella, non cercate veder chiaro in me; vi sono cose straordinarissime, e che non conviene darsi fretta a giudicare senza comprenderle.

— Ma quello che si vede con gli occhi proprii, obbiettò Lucy punta nel vivo.
— Che cosa avete veduto, madamigella?

— Che cosa ho veduto? riprese Lucy esitando; una cosa crudele da parte vostra.
— Ebbene ditela?
— Un tratto inaudito.
— Voi sognate, siete pazza.
— Voi dite che io sono pazza? Or bene, non vi ho veduto io, con le tasche

riboccanti d'oro, ricusare la elemosina alla più commovente mendica ?..

Federico diede in un ruggito, prese la testa fra le due mani, e si abbandonò sopra una seggiola. Lucy vide con dispiacere, che gli aveva portato un colpo orribile, senza averne l'idea; e tentar volle di riparare il male che aveva fatto.

— No, madamigella, prese a dire il visconte, riprendendo calma con uno sforzo energico di volontà, no, non cercate ad attenuare la forza di quanto mi avete detto. Ancor voi, mi avete accusato di una cattiva azione: sta bene, me ne rammenterò.

— Signore, aggiunse Lucy corrucciata, mi stimate sì vile da aver fatto parola di ciò con qualcuno?

— Eh! che so io? disse Federico con un sorriso ironico.

— Ah! signore, esclamò Lucy, io aveva ragione non è guari; siete un ingrato: io veniva quà per avvertirvi della posizione falsa, in cui vi sostenete in risguardo ai vostri amici; io veniva con affetto...

— Io mi burlo dell'opinione, disse con breve accento di Montravers, ho la mia

linea di condotta tracciata, e la seguirò senza occuparmi delle ciarle...

— Ciarle? riprese Lucy punta in sul vivo: in fatti queste ciarle sono di una certa importanza? Sapete che cosa si dice?

— No; ma ditemelo voi pure, madamigella.

— Si pretende che voi siete un egoista orribile, che siete senza cuore...

— Questo me lo avete di già detto una volta, madamigella.

— Aspettate; v'era chi pretendeva, jeri la sera, a cena, che una scena da me recitata nel dramma rappresentato pel mio debutto, sia di una analogia esatta con un fatto che vi concerne.

— Ah! io ho rappresentato la commedia in qualche parte? soggiunse il visconte studiandosi di ridere.

— No, ma sembrerebbe che aveste recitato il dramma al naturale, e, poichè volete esser meco ironico, e mostrarvi freddo, vi dirò quale sia questo fatto che vi riguarda, o signore. Si assicura che in Italia, due anni or sono, abbiate sedotta una meravigliosa giovanetta, un'angelica creatura: che l'abbiate rapita, disonorata ed abbandonata... vilmente.

Il visconte si alzò con lentezza; era pallido da far timore; si avvicinò a Lucy che

tremava in tutto le membra, le prese la mano, e, guardandola fisso le parlò in tal guisa:

— Siate certa, madamigella che io so valutare il vostro carattere, e le vostre eccellenti qualità. Voi valete cento volte meglio che tutta la gente in mezzo a cui siete obbligata a vivere. In quanto a me, nulla mi forza a frequentare simil gente. Cosicchè, fin da oggi, rinuncio completamente ad essa, volendo ormai rompere ogni specie di rapporto con quella che si chiama cattiva compagnia. Fra gente di simil fatta abbondano le calunnie, lo scrocco, e tutti i vizii, il contatto dei quali può macchiare una reputazione. Sicchè, madamigella io infrango le mie nuove relazioni per riannodare nuovamente le mie antiche, e più onorevoli relazioni. Già s'intende che voi siete eccettuata; consideratemi sempre come vostro amico.

Udendo un linguaggio sì impreveduto, ed in faccia ad un sangue freddo sì imperturbabile madamigella Lucy restava attonita. Comprese, dietro un momento di riflessione che il visconte poteva benissimo non essere stato accusato ingiustamente, alla sua cena, delle poco lusinghiere avventure che avevano sciorinate sul conto di lui. Stimò conveniente abbreviare la sua

visita e toglier commiato da un uomo, il quale più altro non era ai suoi occhi se ne non uno scapestrato, di un egoismo orribile, e di un cinismo a tutta prova. Però, la buona donzella sperava ancora, e sollevando la mano alla sua fronte come per cercarvi la parola di un enigma esclamò:

— No, disse ella ad alta voce, ciò non è naturale; gli è mestieri che un' avvenimento straordinario abbia accompagnato la subitanea fortuna di cui il visconte di Montravers si trova erede. Addio, signore, riprese rivolgendosi a lui, e poichè la compagnia di una commediante come me non vi sembra troppo spregevole, a rivederci. Forse un giorno seguirete i miei consigli, imperocchè partano da un cuore leale. Oggi mi limito a citarvi una massima in ricambio dell' altra che voi vi siete benignato gratificarmi; la ho letta in libro eccellente:

« L'uomo colpito dalla lebre bruttissima dell' egoismo è un cadavere in mezzo all' umano consorzio.

Dopo di ciò, signor visconte, ho l'onore di salutarvi.

— Addio, bella e vezzosa Lucy: rispose il visconte accompagnandola con gran-

dissima galanteria insino all'estremità della scalinata.

Poi, risalendo sollecitamente nel suo appartamente, Federico gridò :

— Giovanni, fin da domani mattina noi lasciamo questa casa, e ci rechiamo ad abitare una bellissima casina che già conosco, situata fra una corte ed una villa, nel quartiere dei Campi Elisi.

— Quella sì che sarà degna di noi! riprese Giovanni rapito di gioja, e facendosi ritto ritto con superbia.

PARTE SECONDA

—o—

VI.

LA VILLA.

Vi esistono ancora, ai Campi Elisi, talune abitazioni che ricordano quell' epoca favolosa per la nuova generazione, quando si incontravano alle porte di Parigi ombrosi alberi, sorgenti di acqua, ed ameni prati. Ma, non ci prenda alcun dubbio, quelle deliziose ville non tarderanno a spogliarsi del verde loro recinto, e distrigarsi dal velo di liane e di clematidi che le ricovrono. Il terreno, ai Campi Elisi, è rigorosamente sottoposto alle operazioni della misura. Il grafometro degli ingegnieri e degli architetti ha rialzato tutti i piani, non si trova un angolo remoto di cui non si conosca esattamente lo spazio. Tut-

to sta registrato nel catasto, e contrassegnato. Il suolo, come un pezzo di panno si vende a metri ed a centimetri. Vi ha tal sito che lastricato di monete da cinque franchi, varrebbe anche dippiù della somma di cui si trovasse ricoverto. La speculazione ha invaso tutto, e la terra non serba più che un valore relativo. Al giorno d'oggi, in taluni quartieri di Parigi, mille e duecento metri sono pagati al medesimo prezzo di un castello circondato da boschi nel fondo di una provincia. Non disputiamo di questi, ma per conto mio, preferisco ancora una casa rustica sul declivio di una collina coi suoi verzieri cinti di biancospino, alla gabbia di pietre la più ricca in fatto di fregi, che mi si possa mostrare nei quartieri alla moda.

Verrà giorno in cui Parigi non avrà più per giardini fuori che terrazze coverte di cristalli. Al contrario si rinvengono serre da per ogni dove. Flora abita i vestiboli e Silvano suona il flauto sulle terrazze. In risguardo agli uccelli, essi hanno disertato Parigi. Io m'inganno, le lamine di zinco delle grondaje e dei condotti rimpiazzano i rossignuoli dei grandi alberi delle nostre antiche dimore, e le tortorelle hanno ceduto le alture della città ai forti. Tuttavolta, senza preveder troppo l'avvenire,

salutiamo sorridendo le ultime abitazioni all' ombra dei tigli e dei pioppi, che ancora troviamo ai Campi Elisi.

Il visconte di Montravers, in questa regione di fresche oasis aveva scoperto una specie di ritiro sfuggito ancora al vandalismo della speculazione. La casa, situata fra due immense e lussose abitazioni, era graziosa e modesta, comoda ed elegante. Aveva il suo giardino ben fornito di alberi, con prati, e massi di fiori, tutto sporgente sopra un viale laterale dei Campi Elisi, e con una inferriata per barriera. Federico aveva preso in fitto tale abitazione per le due seguenti ragioni; prima, perchè era isolata; in secondo luogo perchè stava ad una gran distanza dai boulevards frequentati dai suoi amici. Colà poteva daddovero cambiare esistenza e rinnovare senza inconvenienti il personale delle sue conoscenze. Colà si poteva, all'uopo, vivere come un solitario senza temere la visita di un ozioso, il quale, stracco dello asfalto, si reca a fumare un sigaro sul vostro divano, a mangiare la vostra colezione, a chiedervi in prestito il vostro denaro; tre cose delle quali i nostri migliori amici rare volte si dispensano, volendo render loro esatta giustizia.

Federico, da circa otto giorni, viveva

quindi in un elegante romitaggio di propria elezione, e viveva finalmente per se solo, vedendo con soddisfazione le antiche sue relazioni rotte, e preparandosi ad entrare in qualche modo in un nuovo genere di vita: l' idea era in se stessa buonissima, ed il piano abilmente condotto.

Restava a sapere se Federico non troverebbe più in una classe elevata gli orribili inconvenienti che altrove lo avevano fin'allora oppresso: imperciocchè le condizioni eccezionali ove lo avevano collocato il suo patto con l'egoismo, la sua accettazione dell' oro ad ogni costo, rimarrebbero assolutamente le stesse.

Per lui, non dubitava un sol momento dei godimenti che gli prometteva l' avvenire. I suoi interessi e la sua vanità certi ormai di esser pienamente soddisfatti, che gli abbisognava di più per esser felice? nulla assolutamente: riprendiamo dunque il seguito del nostro racconto.

Grazie allo zelo ed alla intelligenza di Giovanni, tutto era stato organizzato, e montato alla *villa* in modo da poter vivere nel più completo *comfort*. Il personale della servitù si componeva di una eccellente cuciniera, di un *groom* di buonissimo aspetto, e pratico del servizio, di un coc-

chiere che aveva servito due anni in Inghilterra, e di una rara abilità; finalmente, di un portinajo, uomo prudente, vigilante, e di una discrezione a tutta prova. Noveriamo anche per memoria un giardiniere, ed un palafraniere. Di Montravers aveva quattro cavalli inestimabili nella scuderia, ed una mezza dozzina di cani da caccia, scelti ed addestrati al miglior modo. Per un mantenimento di celibe, si converrà che l'abitazione di Federico si trovava in buonissime condizioni. Una donna non sarebbe stata fuor di luogo in quella comoda dimora; ma il visconte, già lo sappiamo benissimo, aveva accettato il celibato con entusiasmo tale, che nulla di buono presagiva per l'*imeneo*. Oh! su tal risguardo possiamo rapportarcene affatto al visconte; egli era nato per vivere e morire celibe, come lo affermava esso stesso senza esitare.

Molte volte dal balcone del suo appartamento Federico aveva osservato, nel contiguo giardino, talune donne elegantissime. I prati erano ancora coverti di verdi zolle, e l'autunno che incominciava non aveva ancora sfogliati gli alberi. Per ampie fessure in fra le file degli alberi si distinguevano perfettamente le persone di qualità che recavansi a prender aria nel

giardino verso il mezzo giorno, ed a godere dei raggi del sole, di cui il dolce calore è sì benefico nell'ottobre. I vicini e le vicine del visconte abitavano un bellissimo albergo situato nel mezzo tra un cortile ed una villa; e con l'ingresso principale dalla strada del Faubourg Saint-Honorè. Il muro di separazione, sopraccarico di liana, era basso, e facilmente si potevano sentire i discorsi di quelle donne, le quali, per parentesi, discorrevano con incantevole abbandono, pochissimo curandosi di esser vedute o udite.

Dietro le informazioni di Giovanni, di Montravers aveva saputo il nome della famiglia, la vicinanza della quale gli allegrava molto la solitudine.

Quella famiglia era inglese, ma lord Dudley, il padrone di casa, aveva sposato una francese, pertinente alla più alta aristocrazia. Lady Enrichetta appena in età di trentasei anni, era già madre di due figliolette sorprendenti: miss Emily, la quale aveva diciotto anni, e miss Sara, che poteva averne quindici al massimo. Quelle giovanette attiravano in casa loro buon numero di amiche. Lady Enrichetta riceveva la migliore compagnia di Francia e di Inghilterra, e lord Dudley accoglieva tutti da gran signore. Egli era un per-

fetto gentleman, e possessore di una opulenta fortuna, cosa che nulla toglieva alle sue buone qualità. Cotalchè i vicini di Federico nulla lasciavano a desiderare sotto tutti i rapporti. Molte volte anche di Montravers credette ravvisare, fra le giovanette che frequentavano la casa di Lady Enrichetta, certe fisonomie da lui già altra fiata vedute nel gran mondo, alcuni anni innanti.

Trascorsi pochi giorni il visconte, sulle prime attirato dalla curiosità, finì per persuadersi, che a lui tornerebbe gratisimo esser presentato in casa dei suoi nobili vicini, dove certamente si riuniva la più eletta e piacevole compagnia di Parigi. Vi si riceveva molta gente, e l' inverno prometteva meraviglie in quell'abitazione..

Ma farsi presentare in un dato luogo non è poi cosa sempre facile, sopratutto quando uno si è ritirato per varî anni dal circolo in cui si vuol rientrare, ovvero che non si conosce affatto. A Parigi la società si rinnova sì rapidamente! che basta abbandonarla per soli cinque o sei anni, per trovarvi, quando poi si cerca di rivederla, del tutto straniero; e per far sì che tutti s' informino di voi come se veniste dagli antipodi.

Federico, che aveva tatto ed esperien-

za, comprese adunque, che gli era mestieri attendere un'occasione che la vicinanza probabilmente farebbe nascere presto o tardi. Ed aveva ragione, l'opportunità si presentò.

Miss Emily, e la sorellina crescevano un capriuolo nel giardino, o meglio nel parco del loro palazzo. Il giardino era immenso: vi si trovavano i più belli alberi del mondo, e molte macchie, e prati per ricoverare facilmente una famiglia di daini. Il capriuolo delle giovanette era di certo il più adorato ed il più grazioso fra quanti ne esistevano. A lui tutto era permesso: gli sacrificavano ajuole di fiori con incredibile generosità; aveva per se l'intero giardino; quello era il suo regno, nel mezzo del quale era stata costruita una capanna coverta di stoppia, tanto elegante quanto comoda. Ed inoltre quante attenzioni, quante prevegenze, quanti capriccetti! Oh! allorchè le donzelle si danno ad amare qualcheduno, per l'essere amato quell'amore è il paradiso terrestre. Il capriuolo delle Inglesi lo sapeva benissimo, il tristo! per lochè era di una allegria pazza, la quale si rivelava con prodigiosi salti.

Un giorno, nell'assenza delle signore di casa, un enorme cane da caccia (sicuramente un vero cane da controbandiere) si

avventurò, non si sà il come, nel magnifico giardino. Il capriuolo pascolava in un ajuola. Il cane lo vede: si accovaccia, gli si fa più d'appresso, tiene per un momento la posta, e d'un tratto si slancia sull'animaletto con impetuosità infernale. Il capriolo salta e fugge. Il cane ne segue le traccie; lo insegue, lo circuisce ed il capriuolo si lancia in aperta carriera. Allora corre alla ventura: sorpassando tutto precisamente, siepi, spalliere, ajuole, fontane; e traversando d'un salto dall'una parte all'altra i cespugli. La corsa addiviene furiosa, e già, già il cane, sporgendo il muso innanti minaccia di stringer fra le zanne la povera bestiolina, che avrebbe sventrata con tre strette di denti, se lo spavento non avesse duplicato la forza del capriuolo. Il muro del parco non era più alto di dodici piedi; per un capriuolo non è un'ostacolo insormontabile; mentre che per un cane è una barriera. Il capriuolo si slancia, sfugge alle zanne del feroce animale che lo insegue, rimanendogli il pelo, sorpassa il muro e va a cadere nel recinto contiguo, il giardino del ritiro del visconte di Montravers. Ma il terrore trasporta ancor lungi l'agile capriuolo: saltella intorno all'erbe, e s'immerge in un folto cespuglio sopra un masso di foglie

secche. Là agguattato, ravvolto sopra sè stesso, riacquista la vita, già quasi prossima a mancargli del tutto; riprende fiato, ma i fianchi gli battono orribilmente. Nascosto, annientato il povero animale si rassegna a tutto; forse una lagrima gli scorre dagli occhi in memoria delle affettuose amiche. . . .

Il cane, smarrita la traccia del capriuolo, si dibatteva contro il muro che non riesciva a superare, e del quale strappava le liane a forza di denti e di unghie. Allora, fece rimbombar l'aria di atroci latrati, e riprendendo la sua corsa a traverso il giardino si abbandonò ad una caccia furiosa contro l'ombra del capriuolo scomparso.

Allo strepito di quegli inutili latrati, di Montravers uscì sul terrazzino, ed avvertì tutta la scena che era avvenuta. Ma vide in pari tempo cinque o sei domestici accorrer dal palazzo di lord Dudley armati di bastoni, di forcine, di fruste, correndo per ogni verso, e perseguitando ad oltranza il brigante che aveva *ucciso* il prediletto della casa. Il cane infernale sfuggì ad ogni pericolo, intromettendosi sotto la volta di una stanza terrena, e scomparendo affatto alle ricerche.

Federico fu preso da un pensiero: sospettò che il capriuolo avesse sorpassato il

muro che divideva il suo dal giardino di lord Dudley, e che trovar si dovesse presso di sè.

— È la mia stella che me lo manda! dissero.

Dieci minuti dopo aveva scoverto il ricovero del povero animaletto, cui si rattenne di farsi vicino, per non spaventarlo più oltre. Nel ritornare al suo balcone, come ad un posto di osservazione fu spettatore di una scena straziante.

Miss Emily, miss Sara, e lady Dudley le quali si erano in quel momento ritirate, seguite da due o tre amiche di casa; si dedicavano nel giardino ad infruttuose ricerche; in preda a strida, a lamenti da spezzare il cuore. Miss Sara era pazza dalla disperazione, miss Emily piangeva, e cercava da ogni banda, leggera, nobile, elegante, anche nel disordine dèl suo dolore.

Allora Federico prese un partito: scrisse in fretta quattro righi sopra un foglietto fregiato del suo stemma, e diresse il seguente biglietto a lord Dudley, cosa che era di buon gusto.

« Milord.

Mi do premura prevenirle che il capriuolo a lei pertinente ha sormontato il muro del giardino; ed ora si trova presso di me in sicurezza. Gli è prudente lasciar-

gli un po' di tempo per riaversi e riprender fiato nel ricovero in cui si è cacciato. Fra un quarto d'ora avrò cura di farlo riportare da lei con tutte le precauzioni che merita quel grazioso animaletto, sì amato dalla intera famiglia. »

Giovanni fu incaricato di ricapitare la lettera, ed eseguì la commissione con tutta la dignità ed il tatto di un ambasciadore di primo ordine; ritornò con una risposta di tre linee:

« Signor visconte.

« Sono riconoscentissimo alla amabile premura di lei. Lady Dudley si trattiene in casa il giovedì, e si stimerà fortunatissima di rendervi a viva voce i suoi ringraziamenti. »

— Ecco fatta la mia presentazione! esclamò Federico; e fatta da un capriuolo, in vero originalissima cosa, ma pure dal migliore amico di casa: e poi, ho per me il vantaggio che i miei vicini mi sono obbligati, e mi presento in casa loro dietro invito fatto da essi stessi.

Il visconte si diede cura di fare approntare una cesta grandissima ed elegante in uno, e farne ricovrire il fondo da uno strato di erbe e fiori. Si portò di persona al sito dove stava appiattato il capriuolo, e con tutte le precauzioni di un provetto cac-

ciatore, prese, senza spaventarlo, il timido animale, e lo coricò nella cesta. Due servi furono incaricati di trasportare il prezioso peso. Il visconte volle che fosse situato sopra la cesta un magnifico mazzo di fiori i più rari con l'indirizzo di Lady Dudley.

Giovanni si cavò da questa nuova missione con l'ordinaria sua abilità.

— Signor visconte, disse il domestico nel suo ritorno, tutta quella nobile famiglia si abbandona alla gioja. Benedicono tutti il visconte, la sua delicatezza, ed i suoi modi di perfetto gentleman. Vi è una giovinetta di rara bellezza, e che, dicesi, porterà in dote il giorno del suo matrimonio un milione.

— Giovanni, riprese il visconte, è questo un soggetto su cui vi impongo di non dire mai una parola; esso è un matrimonio possibile pel vostro padrone; se commettete la menoma imprudenza su tale risguardo, vi licenzio di casa mia.

— Ciò mi basta, rispose Giovanni, il visconte sarà obbedito. Sembra, aggiunse a parte, che tenghiamo a restar celibe. Il mio padrone è un filosofo profondo, ed un grande conoscitore nell'arte di vivere senza il menomo impaccio: adotto egualmente il celibato. Diamine! si tratta di discen-

dere allegramente il fiume della vita. Il matrimonio è la felicità in due, ha detto Scribe in un opera comica; si, ma io ho letto in qualche altra parte anche che un bene diviso non è altro fuori che una metà di bene per ciascuno dei due individui che lo dividono. Grazie. Il visconte è tale intelligente che conviene imitare: con lui si è certi di libare le delizie dell'esistenza.

Tale padrone, tale servo: i principii e le idee di Montravers, come lo si vede, erano addivenuti per Giovanni il *nec plus ultra* della saviezza.

In quel giorno, Federico fu di un umore mirabile; la sera andò all'opera, ritornò in casa a mezzanotte, e si addormentò cullato da quel sogno roseo ed azzurro.

— Domani, giovedì, farò la mia rientrata nel gran mondo; e non trovandomi in altro contatto se non dell'alta compagnia, mi metto al sicuro da ogni noja da tutti i nojosi, da tutti gli annojati, e mi appresto una esistenza di un incomparabile diletto.

—o—

VII.

MISS EMILY.

La società aristocratica, l'alta compagnia sarà sempre agli occhi di quelli che ne vivono lontani il mondo delle maraviglie. L'imaginazione le attribuisce incanti tali ch'essa non possiede, e dissapori anche meno a lei famigliari. Per giudicare sanamente l'aristocrazia, sia del nome, sia della fortuna bisogna assolutamente vivere in quel centro eccezionale. In generale gli scrittori s'isolano di soverchio dalla società *aurea*; ne dicono troppo male e troppo bene; la descrivono come si dipinge un paesaggio da una relazione di viaggio; la giudicano sulle impressioni prodotte da una sorpresa, sopra maldicenze, o ammirazioni di seconda mano.

Ma tutti non possono avvicinare l'alta compagnia?

Disingannatevi; oggi come altra volta, non dispiaccia agli aristocratici ed ai de-

mocratici, l' educazione, il talento, la distinzione delle maniere sono titoli sufficienti per aprir le porte dei saloni dell' aristocrazia. Tutta volta, per una donna, la cosa diviene più difficile, a meno che alle qualità da noi ora mentovate non aggiunga l'irresistibile pregio di una grande fortuna.

Oh! la ricchezza! la magica chiave di oro! e come coloro che la possedono, intanto, sen servano malamente, salve alcune onorevoli eccezioni!

Di Montravers possedeva, ancor esso, quella avventurata chiave, e non andava di certo esente dalle qualità richieste per servirsene; ma, ahi! in quali deplorabili condizioni si era collocato? Confessiamo che quello sciagurato Federico erasi orribilmente fuorviato, e che il sentiero da lui fatalmente seguito, era sparso di un ributtante egoismo.

Possedere una fortuna illimitata, e non possederla che nella sola mira di se medesimo! Sentir l'oro affluir sotto la propria mano, e vedersi nella impossibilità di fare una semplice buona azione! Poter appagare tutte le proprie passioni, ed effettuare ogni capriccio, senza esser padrone di cedere poi, ad una ispirazione generosa! Aver tutto a sè, meno la libertà di segui-

re gli slanci del proprio cuore! Oh! il supplizio e l'atroce umiliazione! Ma a che giovano simili riflessioni? Federico le ravvolgeva in mente forse nell' ebbrezza dei godimenti, in cui viveva immerso da qualche tempo nella villa dei campi Elisi? No. Come tanti altri poveri milionarii egli s' inebriava della propria fortuna e non aveva nemmeno più il sentimento del vero. Aspirava con tutta la forza dei polmoni un aria pregna di profumi vertiginosi, e non sospettava neppure della sua criminosa situazione. Si poteva adunque in qualche modo dire che egli stava immerso in una spaventevole felicità.

Il benevole lettore accolga quindi il nostro protagonista nella situazione eccentrica in cui si trova situato, e continuiamo il nostro racconto.

Le ore nove della sera erano già suonate alloraquando la vettura dagli aurei stemmi del visconte di Montravers entrava nella corte del palazzo Dudley. Vi era, quella sera, una riunione di amici in casa di lady Enrichetta, val come dire un raout da ottanta a cento persone. Federico si fece annunziare, e lord Dudley andandogli incontro, lo prese per mano, e lo presentò alle dame della famiglia. Federico ricevette la più premurosa accoglienza, gli vennero rivolti ringraziamenti del

miglior gusto e dettati dal cuore. Di certo la sorte del capriuolo gli parve degna all'eccesso di invidia. Miss Sara, che era una fanciulletta, stette per abbracciare Federico; miss Emily, poi, anche nel dimostrare maggiore riserva nella espressione della sua gratitudine, lo ringraziò con quella franchezza cordiale che non si oppone nè alla dignità nè alle alte convenienze. Nessuno possedeva più grazia e nobiltà nei modi di miss Emily, aggiungi a quel vezzo infinito della educazione aristocratica un accento armonioso, ed una bellezza incomparabile. Quando le Inglesi pretendono esser belle, lo sono in supremo grado. In talune grandi famiglie, in Inghilterra, si può ravvisare la unione del tipo sassone ad altra razza: ed in tal caso, si ottiene l'ideale del bello, e cosa singolare! si rinviene allora la bellezza greca in tutta sua semplicità ed effetto.

Miss Emily era alta, aveva il corpo modellato con tale eleganza da sfidare tutti gli artifizi dell arte; inoltre magnifica capellatura di un biondo cinerognolo, la quale avrebbe fatto onore alla Pallade antica: gli occhi d'un cilestre oscurissimo erano dolci e lucidi. Lo sguardo conteneva la limpidezza del cristallo ed il raggio della stella. Giammai collo più gentile, giammai

lineamenti più regolari. Le mani di Emily erano di una delicatezza artistica, ed in ciò che risguarda la eleganza del suo abbigliamento, a lei proveniva da un certo non so che innato in talune donne, e che dà un incanto inesplicabile alle loro vesti. Dal primo incontro miss Emily produsse una vivissima impressione sul visconte di Montravers, il quale ogni studio pose in opera per sottrarsi a quell'incanto da lui considerato come pericoloso. Cosicchè stimò dover prendere con sè stesso energiche risoluzioni, fra le altri quella di evitare ogni intimo discorso con quella fata mirabile. Sì, ben fatto; ma i suoi conti eran però senza l'oste. Miss Emily era daddovero la regina della casa, e dove stava lei, era necessario subir la sua legge. D'altronde riunendo alle convenienze della educazione francese, le nobili e cordiali franchezze della educazione inglese miss Dudley aveva il dritto di disprezzare certi scrupoli volgari; possedendo inoltre la dignità e la libertà della virtù, ed una certa scioltezza di alta compagnia, che in altra classe sarebbesi considerata per temerità.

Il *raut* era composto di personaggi distinti coi più bei nomi di Francia, e dei paesi stranieri. Fra le nobili dame della riunione, Federico riconobbe molte don-

ne titolate da lui vedute a Parigi o incontrate nei suoi viaggi; si fece presentare ad alcune di loro, ma in preferenza alle forestiere. Federico subiva l'influenza di quella timidezza che ci domina a nostro malgrado dopo una lunga assenza. Egli si era, in certo modo, esiliato dal mondo aristocratico volontariamente per vivere a secondo le proprie passioni in un'altra sfera che non è più buona compagnia, ma una società comoda e che permette libertà quasi illimitate.

Però, richiamando le proprie ricordanze, e non avendo per nulla abdicato dalla distinzione del tuono e dei modi, si mise ben presto in armonia con la società della sala di lord Dudley, e siccome aveva spirito, e cognizioni varie piacque molto a quell'alta compagnia. Molti forestieri, che si rammentavano averlo veduto in Alemagna ed in Italia, gli si fecero incontro cordialmente. D' altronde il visconte di Montravers aveva un merito di sommo valore anche agli occhi dei più nobili personaggi e delle donne le più distinte; era diventato straordinariamente ricco! La fama della sua fortuna subitanea, nuova, ma d' incognita sorgente, erasi rapidamente sparsa. Non si ricercava la causa di tale inaspettata fortuna; essa era effettiva, e quindi

considerata di buonissima lega. In tutte le classi possibili, nell'epoca in cui viviamo, l'oro ha una magìa irresistibile; su tale risguardo, la società dei giorni nostri serba pochissima onestà.

L'avventura del capriuolo fu il discorso della serata: essa diede luogo a curiosissimi aneddoti, ed a racconti più o meno straordinari. Miss Emily stava allegra ma di quella gioja serena, la quale dava anche quella sera maggior risalto alle sue grazie ed alla sua bellezza. Varie fiate il visconte di Montravers ricevette da essa inebbrianti sorrisi, e le più amabili premure: ma per una inesplicabile bizzarría, Federico cercava in qualche modo a schivarla. Miss Emily in sulle prime tenne il contegno del visconte per riservatezza; ma poi finì per supporre ch'esser vi dovesse affettazione. Venne punta, e messa nell' impegno, imperocchè, senza esser civetta, possedeva, in un grado molto sviluppato, quell'ambizione del successo insito nella natura delle donne del gran mondo. Cotalchè risolvette di mettere alle strette il visconte, e trionfare della selvatichezza di lui vera o simulata.

Se ne presentò naturalmente l'occasione. Vi esisteva, contigua all'appartamento, una elegantissima seria di fiori tapezzata

di pervinche e rischiarata da lampade senza cristalli, di forma etrusca donde pendevano liane di fiori. In quel mirabile parlatorio di Montravers discorreva con una donzella da lui conosciuta in Italia, una fra le migliori amiche di miss Dudley. Vi stava pochissima gente in questa sala di Flora. Emily mosse rapidamente a sedersi sulla scranna di giunchi su cui stava assisa la sua compagna. La conversazione addivenne un *trio*. Sia senza intenzione, sia altrimenti la giovanetta d'un tratto si alzò e fuggì la piccola serra pei vasti appartamenti. Federico seduto all' estremo della scranna si trovò in un impreveduto colloquio da solo a solo con miss Emily, la quale gli disse con una franchezza tutta umoristica, e che lo sorprese assai :

— Ah! signor visconte, eccovi preso. Siete perciò orribilmente contrariato, non è così ?

— Io, madamigella ! contrariato di un grande onore ?...

— Sì, sì, rifuggitevi nelle cerimonie. Voi avete paura di me ; ditelo schiettamente, ed amereste molto più andare a discorrere coi vostri amici.

Federico non poteva assuefarsi a quella brusca amabilità, che a lui pareva di una bizzarria poco comune in una giova-

netta: prese a balbettare qualche complimento, a mostrarsi spiritoso, ad uscir d'impaccio con belle frasi: Miss Emily trionfava, e prorompendo in riso aggiunse:

— Sentite, vedo che ignorate completamente i difetti del mio carattere. Non vi hanno prevenuto che io sono despota al supremo grado? Come mai mio padre non vi ha informato di ciò? Non dimentica giammai prevenirne i nuovi amici. Io sono despota ed arbitraria: quando prendo interesse per qualcuno, voglio che subisca la mia legge. Ed, anzi tutto, ditemi se voi amate viaggiare.

— Molto, madamigella, riprese Federico che cercava a rimettersi; ho passato circa tre anni nell'estero.

—Quasi due anni in Italia, non è vero? ed amerete l'Italia, spero. Siete artista? a quel che si dice e poeta forse?

— Dal modo di vedere le cose, rispose Federico. Se l'entusiasmo è poesia, io sono uno di coloro che adorono le bellezze poetiche; io non scrivo; ammiro, ed adoro.

— Bravo! disse Emily, il lirismo del pensiero val meglio dei versi che d'ordinario torturano la mente. Signore, riprese, perdonate un' altra domanda, ed una domanda indiscreta; amate voi gli uomini?

Federico guardò la bella giovanetta e rispose:

— Sì, madamigella; questa sera sopratutto nel momento che vi parlo.

— Oh! dei complimenti! disse Emily; vi stimate adunque obbligato, signor visconte, ad ardere incenso ai miei piedi? Non lo fate, dappoichè è convenuto tra le mie amiche e me di assoggettare ad un' ammenda, a benefizio dei poveri, chiunque verrà sorpreso in flagrante delitto di complimento verso di noi.

Federico fu preso da un fremito, travide l'estremo pericolo cui era allora sfuggito! Un'ammenda! Poveri! denari da dare! E se miss Emily gli richiedeva di contribuire ad un'opera di carità in qual modo ricusare? e se dava qualche moneta, come serbarsi fedele a quell' egoismo che ormai Federico avea fatto suo nume?

— A che cosa pensate, o signore? disse miss Dudley, ve ne state là assorto come un poeta, o un' azionista che tema un danno.

— Madamigella, rispose il visconte, pensava alla risoluzione presa da voi e dalle vostre amiche. Converrete che non va esente da bazzarria; questo modo di que-

stuare pei poveri è di singolarissima invenzione.

— Sicuramente, riprese Emily, noi altre abbiamo la pretenzione di non assomigliare già a tutti. Circa la nostra invenzione in uno scopo di carità, essa è buonissima, e fruttifera di molto. L'adulazione è ciarliera ed ama prodursi; vi esiste grandissima quantità di gente nel mondo, la quale rivolge complimenti alle donne nell' unico scopo di far mostra del proprio spirito. Non parlo già per voi, o signor visconte; ignoro ancora il vostro carattere, il quale per altro mi sembra elevatissimo: ma non vi stimo del tutto esente dal contaggio; voi cadrete probabilmente in flagrante delitto di lodi, del quale non è guari facevamo parola, e pagherete l'ammenda ai poveri. Oh! vi tenteremo perciò degli agguati, ve ne prevengo.

Di Montravers si sentiva al supplizio; assolutamente il periglio si rendeva immenso: in qual modo evitare una dimenticanza? conciosiacchè in mezzo alla sorprendente compagnia in cui trovavasi, doveva certamente presentarsi una occasione di dire qualche frase obbligante, e se quella frase fosse presa per un complimento diretto ad una donna, l'ammenda sorgeva immantinenti, per reclamare il diritto

dei poveri. Da altra parte tacer sempre, riesciva impossibile, era far le viste di uno stordito; dire corbellerie, frasi ordinarie deplorabili, lo stesso che esporsi ad esser tenuto per uno sciocco. Fortunatamente per Federico, miss Dudley si alzò, e togliendo commiato da lui con un grazioso sorriso, rientrò nel gran salone.

Nel numero degli invitati al *raout*, vi si trovava quella sera un giovine pertinente all' alta classe elegante d' Inghilterra e di Francia, il quale aveva conosciuto moltissimo di Montravers in Italia; veniva distinto dal nome di baronetto William di Caradec. Era un intrepido *sportman*, il quale godeva di una bellissima fortuna, e viveva da gran signore. Sir William si avvicinò al visconte, e tirandolo in disparte in un vano di balcone sporgente sul giardino, gli disse:

— Visconte, ho saputo con gran piacere che la fortuna aveva riparato molti torti verso di voi. Vi dicono ricchissimo da poco in quà: eccovi ritornato nel mondo con tutte le possibili distinzioni. Ma, quello però di cui vi fò sopratutto i miei complimenti, gli è di essere onorato, come sembrate esserlo, delle buone grazie di miss Emily. Oh tutti non possono di leg-

gieri aspirare ad un tanto eminente favore. Io che vi parlo ora, sono nel numero dei proscritti. Miss Dudley mi detesta per quanto io l'ammiro. Io sono stato eccessivamente invaghito di lei per sei mesi interi. Ella è pericolosa, ve ne prevengo; possiede un incanto irresistibile, e si prende giuoco della esistenza dei suoi adoratori, come un fanciullo dei suoi balocchi. Ella è di una bellezza incomparabile, di una anima nobile, e di un'intelligenza elevata. Mi fa d'uopo aggiungere che lord Dudley darà un milione a ciascuna delle sue figliuole nel maritarle, e loro lascerà, in morte, una fortuna principesca. Sicchè caro visconte, eccovi ora prevenuto, godete dei vostri successi: voi siete del piccol numero degli eletti, spetta a voi ora di conquistarvi il premio della corsa. Sposata miss Emily, sarete il più invidiato ed il più felice gentiluomo dell' Europa.

Federico aveva prestato orecchio a simili parole con grande attenzione, non ostantechè sembrasse preoccupatissimo. Sir William riprese;

— Nulla rispondete alle proposizioni che vi fo; pensate dunque mettervi seriamente in fra le file dei pretendenti. Se vi

fa bisogno del mio appoggio morale, contar potete su di me: io non ho piú interesse in questo *steeple-chase* dell'imene: il mio cavallo si è appartato, è mi son trovato sul punto di rompermi il collo.

— Vi ringrazio, sir William, disse alla fin fine Federico; fin'oggi, vi parlo schietto, non ho nutrita pel matrimonio fuori che una ripugnanza assoluta.

— Benissimo , aggiunse il baronetto , ma non avevate ancora incontrato miss Emily.

— È vero , disse Federico comprimendo un sospiro.

— Quando si è veduta, quando si è tanto fortunato da non dispiacergli , si viene fatalmente trascinato.

— Davvero ! riprese il visconte con un lieve tremito.

— Oh ! la cosa è precisamente come ve la dico io. Tre mesi or sono un mio amico voleva bruciarsi le cervellà perchè miss Dudley gli aveva riso sul muso nel punto in cui esso impegnavasi, in un complimento inestricabile in riguardo alla perfezione di lei.

— E fu sottoposto all'ammenda in prò dei poveri ? Si affrettò ad aggiungere Federico.

— Precisamente. Chi ve lo ha detto ?

— Nessuno : lo domando così.

— Ebbene, sì, amico mio, l' ammenda venne pronunciata dal giurì della bellezza di cui Emily è la regina. L'ammenda venne pagata in beneficio dei poveri: una ricca ammenda, per mia fè! e col valore di essa si avrebbe potuto comperare un puledro.

— Sta bene, disse Federico, mi riguarderò.

— Ah! mio caro, soggiunse l' importuno baronetto, esitereste di dare cento lire sterline ai poveri di miss Dudley per uno sguardo di riconoscenza dei suoi begli occhi! Pensate che quegli occhi sono d'un colore azzurro, quali non se ne rinvengono simili al mondo.

— Perfettamente, riprese Federico, molto infastidito, ma non mi piace soggiacere all'ammenda; e poi io non sono già invaghito di miss Dudley, e per sopra più non penso affatto a maritarmi.

— Voi fate il forte, amico; nel modo istesso che lo feci ancor io. Un bel giorno le mie temerità furono abbattute, annientate; diventai d'un tratto innammorato pazzo, divenni schiavo.

— Bisognava fuggire, disse Federico.

— Fuggire col dardo nel cuore, amico mio.

— Ah ! ah ! questa è mitologia bella e buona.

— Sì , per dinci ! riprese il baronetto offeso. Ebbene, visconte, scommetto il mio più bel cavallo per uno dei vostri, che da oggi ad otto giorni avrete pagato l'ammenda , e che da oggi ad un mese chiederete a lord Dudley la mano della figliuola.

— Federico provò una commozione elettrica in tutto il sistema nervoso; come se si fosse trovato con la mano al conduttore della macchina elettrica. Rinculò di un passo , come se fosse stato colpito.

— Eh! disse il baronetto , le mie parole vi hanno punto, visconte. Accettate la mia scommessa ?

— Io non scommetto mai, rispose Federico a mezza voce.

— Ed avete torto ; in Inghilterra , vi sono persone che non hanno altri proventi fuori delle loro scommesse , e non pertanto vivono da principi. Ma voi siete sì ricco , a quel che si dice. Non monta ; io sostengo la mia asserzione, voi pagherete l'ammenda ai poveri per essere stato sorpreso in flagrante delitto di un complimento spinto, indiretto a miss Emily. Circa la continuazione della storia non ne facciamo per ora motto. Addio visconte , fortunato

visconte ! Io mi rovinerei di buonissima voglia, per me, affin di piacere alla spietata con cui discorrevate poco fa nel salottino dei fiori.

— Ei si rovinerebbe con tutto l'animo, ripeteva Federico sogguardando William che si allontanava ; si rovinerebbe senza pena ! E lo dice con una tranquillità eroica, sorridendo ... Oh ! quanto l'invidio, e quanto mi sento umiliato innanzi ad esso.

Il visconte comprese che gli era impossibile di starsene più oltre un momento in casa di lady Enrichetta Dudley. Il suo cuore si spezzava, e già qualche lagrima incominciava a bagnargli la palpebra ; si frammischiò ai varii gruppi che ingombravano le sale, e giunto in anticamera si allontanò.

—0—

VIII.

DATECI DELL' ORO.

Era all'incirca un'ora di mattino quando di Montravers ritornò in casa. Un chiaro di luna splendido rischiarava i viali delle ville e dei Campi-Elisi. Federico si mise al balcone e volse gli sguardi a se d' intorno con una specie d' indefinibile stupore. Gli sembrava che vedesse per la prima volta quegli alberi, quelle fontane, quei fiori, che non pertanto era abituato ormai a vedere sempre: tutto a lui appariva straordinario e nuovo.

Gli era perchè entro sè, qualche cosa di nuovo e straordinarlo incominciava a sorgere. Senza darsi ragione di ciò che provava, si dava in preda ad una bizzarra

meditazione, lasciando libero campo alla propria imaginazione.

Quella *pazza della casa*, a secondo l' espressione di Madama di Sèvignè, non chiedeva al certo di meglio se non di aver libero campo; per tal modo trasportò ben lungi l'animo del visconte. Fu per lui un incantesimo completo che gli si svolgeva nella mente, un'apparizione rapida, ed ognora riprodotta dei quadri cangianti, dei fiumi, delle montagne, delle pianure, dei paesaggi variati indefinitamente; ed a traverso quello splendido panorama una bella sedia di posta trascinata da quattro cavalli. In quella vettura, la più nobile donna, in elegante abbigliamento da viaggio, ed esso pure, Federico, assiso a lato a quell' adorabile *touriste*. Correva seco lei l' Europa; l' adorava; come essa lo amava; era la sua leggittima compagna, e quella donna era miss Emily. D'un tratto Federico la ravvisò in quel sogno dell'imaginazione, e mise un grido.

Rientrò nell' appartamento, e chiuse energicamente l' imposta, come se avesse voluto separarsi in eterno dalla vezzosa apparizione.

Poi, gittandosi sopra un divano, con la testa fra le mani, diresse a se stesso questa terribile inchiesta.

— Sarei forse destinato a diventar l'amante di miss Dudley?

— Nol voglio, rispose la interna voce dell'egoismo.

— Ed io lo voglio, disse a sua posta una voce più dolce, ma imperiosa, quella del cuore.

Simile agitazione, o meglio contraria lotta si sarebbe prolungata lunga pezza, senza un incidente molto strano.

Federico stava seduto sopra un divano, che trovavasi situato di rincontro un magnifico *console* addossato al muro opposto, ed al di sopra vi stava sospeso un bellissimo ritratto di donna, quello della madre del visconte. Federico alzò gli occhi su quell'adorata imagine, e per la prima fiata da lungo tempo la contemplò con tenerezza. Bentosto gli parve che gli sguardi del dipinto si animassero ed il sorriso delle labbra assumessero maggiore melanconia.

Gli occhi del figlio non si dipartivano più dagli occhi della genitrice; fra quei due sguardi si stabilì come una corrente elettrica. Federico credè scorgere una oscillazione nelle palpebre, e come un raggio mobile che svavillava nello sguardo. Un fremito gli percorse le membra: ma sotto l'influenza di un potere sopranaturale, rimase

immobile a fissare il ritratto che lo guardava sempre, come avrebbe fatto un essere animato.

— Madre mia! esclamò egli d'un tratto. Oh! mia tenera madre, voi mi vedete ben colpevole, e sventurato!

Allora diede corso alla tenerezza che lo vinceva. Nè vide più un dipinto a se dinnanti; ma la madre sua che a lui parlava; imperocchè vi esistono momenti supremi nella vita, nei quali l' ordine della natura si trasforma, ed il sogno addiviene realtà.

— Madre mia, riprese il visconte dominato sempre dall' influenza dell' affetto, voi avete di me pietà, lo vedo, e pure leggo negli occhi vostri un doloroso sdegno che mi opprime. Madre mia, io obbliai i vostri savii insegnamenti, e cedetti ai trasporti delle mie folli passioni. La vostra eredità, la dissipai in pochi anni; la vostra memoria, la smarrii di vista. Ah! madre mia, la sete sfrenata dei godimenti mi vinse, e la mia esistenza si rese deplorabile. Ora in quale spaventosa e terribile situazione mi rinvenite? Che cosa mi è accaduto? Come infrangere il fatale egoismo che mi avvince? Avrò la forza di accettare l'espiazione? No, pur troppo non l' ho. Ho il coraggio della rassegnazione

alla sventura? Ohimè! no. Quest'oro maledetto di cui sono inebbriato, posso io rinunciarvi? No, la povertà mi è in orrore, il lavoro mi spaventa... Mi ha bisognato oro ad ogni costo ed io ho ceduto ad un demone tentatore. Sono lo schiavo dell'egoismo; per lui sono retribuito largamente delle mie cattive azioni ed io subisco l'obbrobrio di tale esistenza senza poter sottrarmivi. Si, un incanto fatale mi domina, mi sono prescritto condizioni infami... io sono addivenuto un mostro per l'oro... Aita o madre mia, aita! e pure, miserabile che sono, ho paura, implorando voi, che non esaudiate la mia preghiera.

Federico finì di parlare al ritratto. Egli era affranto oppresso; un annientamento delle sue facoltà fisiche successe all'eccitamento nervoso; si abbandonò sul divano; le idee si confusero, e cedette al sonno.

Il giorno ritornò; il sole cacciò i suoi raggi nell'appartamento; Giovanni aprì la porta del salone e vide con stupore il padrone steso e dormendo sopra il divano: il padrone vestito ancora degli abiti della sera precedente, e vicino a lui, sopra un tavolo, le quattro cere di un candelabro che projettavano gli estremi riflessi. Gio-

vanni si approssimò al visconte e lo ridestò con circospezione.

— Ah! signore, ne fate delle belle! Passar la notte sopra un divano! Ed io che vi credeva nel vostro letto cullato, come dite voi, da sogni color di rosa ed azzurro. Signore, avete torto; non è operare da savio ciò che voi fate; e prima di ogni altro bisogna pensare a viver bene, dappoicchè è una condizione per viver molto. *Lunga e buona*; è questa la mia massima da che siamo ricchi.

Federico splancò gli occhi attoniti; guardò Giovanni come se lo vedesse per la prima volta.

— Signore, riprese Giovanni, sono giunte molte lettere.

Bisogna metterle al fuoco?.. Forse saranno lettere che domandano favori di danaro...

— Giovanni, disse Federico che aveva dimenticato la sua straordinaria situazione, Giovanni, parmi che tu sii un tristo, ed il tuo cuore di un egoismo ributtante!...

— Ma, il Signore non si ricorda adunque le raccomandazioni che mi ha fatte, ed i principii che mi ha compartito l'onore di spiegarmi.

— Ah! disgraziato? proruppe il viscon-

te. Che cosa mi richiami alla mente? Io mi credeva ancora senza fortuna.

— Diamine! fortunatamente il signore s'inganna.

Il signore dispone d'un'immenso credito.

— Chi ti ha detto ciò, Giovanni.

— Ma sembrami che noi meniamo una vita soverchiamente agiata, che frequentiamo l'alta compagnia, e che il signore ha sempre la mano colma di oro, quando si tratta di fare onore alle nostre spese.

Di Montravers bassò la testa, e si diede a sospirare.

— Assolutamente, diceva fra se Giovanni apparecchiando gli abiti del mattino del suo padrone, assolutamente il signore deve aver qualche cosa. Che mai può essergli avvenuto nella serata di ieri? Fosse per caso addiventato innamorato?...

Messer Giovanni si opponeva al giusto. Il visconte a sua insaputa, ed a suo preciso malgrado, era ferito in mezzo al cuore da un raggio venuto fuori dai belli occhi di miss Emily. Egli sforzavasi indarno a schivare il pericolo; la inebbriante imagine di Emily gli si appresentava da ogni momento.

— Sì, riprese alzandosi violentemente dal divano su cui si era sdrajato alcune ore innanzi, non sarà che un passeggero riflesso. Io scaccerò l'apparizione, essa mi perderebbe. D' altronde non rivedrò più quell'Inglese. Eh! che bisogno ho io di essi? Cambierò di alloggio, fuggirò questa vicinanza, e tutto sarà finito. Oro! oro! me ne abbisogna, ed io ne ho a ribocco. Io viver voglio libero e felice; viver voglio celibe ed a voglia di tutti i miei istinti. Maritarmi? giammai! Dove aveva mai la testa? Dal punto che io darò il menomo passo per un matrimonio, l'intera mia ricchezza non apparterrebbe più a me solo, dirla potrei quasi svanita, ed io rimarrei, povero, svergognato, dispregiato. Non mai! non mai!...

Giovanni rientrava in sala con due lettere in mano.

— Queste due lettere, disse, sono state recate da persone in livrea.

— E per essa, hanno trovato grazie appo te? riprese il visconte.

— Non posso supporre, signore, che gente di alta qualità esser possa importuna.

— Benissimo, Giovanni; la ricchezza ed il grado posseggono il dono di piacerti. Ebbene, io ho l'odorato meglio di te in

esercizio, ed indovino che una di quelle lettere mi chiede un favore di denaro.

— Ma signor visconte, il suggello?...

— Vi ha uno stemma in sul suggello: anzi vi si scorge anche una corona ducale che sovrasta lo scudo.

Che cosa ti prova ciò mai, se non che il duca ha bisogno di fondi e s'indirizza a me? Messer Gianni, figgetevi bene in mente: che il mondo si compone di mendicanti di ogni grado. Apriamo la lettera.

Federico lesse quanto segue:

« Caro visconte, avete dieci mila franchi disponibili per me? Sicuro, non è egli vero? Rimettetemeli questa mattina. Riceverò in casa mia, domani sera, una eletta società. Sarete il più amabile uomo della terra se verrete a vedermi. Vi sarà cena.

« Lo vedi! mille ringraziamenti.

La lettera era firmata dal duca di***

— Allora, riprese Federico, la cosa non può essere più semplice di questa: si riceve tutta la eletta società di Parigi, e non si possiede un soldo: si tolgono in prestito sulla parola dieci mila franchi, e si restituiscono quando se ne trovano a prendere in prestitó ventimila ad altri, ovvero quando si carpisce una simile somma alla Borsa mercè un agente di cambio.

Giovanni l'alta compagnia è stimulata da alti appetiti. Scriverò poche parole cortesi, e sopratutto sincere.

Federico scrisse il seguente biglietto :

« Carissimo duca ; non già dieci mila franchi, ma sì bene un milione aver vorrei a vostra disposizione. Il mio agente si trova però del tutto al verde a mio riguardo in tal momento. L'annata è stata pessima !

Ma aspetto considerabili partite da esiggere, e se posso esservi utile in qualche cosa quando mi troverò in grado di poter aderire alle vostre richieste, mi stimerò il più fortunato fra gli uomini. Vi rendo infinite grazie di aver pensato a me, e di far conto sopra un' amicizia di cui vi rinnovo la protesta.

Vostro di tutto cuore.

Giovanni, cui il visconte lesse la sua risposta restava sbalordito, le braccia penzoloni, e gli occhi spalancati.

— Ecco la mia risposta, disse Federico; fatela pervenire al suo indirizzo.

— Ma, riprese Giovanni, il duca andrà su tutte le furie, e poi sembrami che il signor visconte s' impegni per l' avvenire.

Di Montravers scoppiò in un riso aperto, ed aggiunse per rassicurare il povero Giovanni che lo guardava attonito.

— Il duca capirà che io ho fiutato la trappola e l'ho schivata: cosa per'altro che non l'impedirà domani ricevermi a braccie aperte, e dirsi mio amico, nel tempo stesso che serberà per me una buona dose di odio, del quale mi rido ; dappoicchè non potrà mai colpirmi.

Circa al mio impegno di rendergli servigio quanto prima , esso ha tanto valore quanto, a mo d'esempio, questa espressione che si scrive ad un calzolajo : **Mi do l' onore di salutarvi.** Giovanni mio, ricordatevi che non si può vivere nel mondo se non a condizione di inorpellare i sentimenti , e mascherare i pensieri. Le espressioni ed i modi sono gli abiti ed i cosmetici in uso per ciò. Si rechi la mia risposta al duca ; gli è probabile che da ora infino a sta sera , ne riceverà una mezza dozzina simili a questa. Va , Giovanni.

Il domestico spedì il foglio pel groom al servizio della casa. Il padrone lo richiamò.

— Avremo, gli disse , un'attacco di alta lizza. La seconda lettera ricevuta per mano di un *cacciatore* in grande uniforme , mi perviene da una baronessa tedesca che si considera come la provvidenza della razza nera schiava. Questa illustre filantropa mi pare abbia preso in sul serio; *il Tugurio dello zio Tom* , ed arrovellarsi vieppiù

sui principii filosofici della negrofila mistress Errichetta Beecher Stowe; a meno che, ed in vero parmi più verosimile, la baronessa negrofila non sia una banchista emerita che si procaccia un trenta mila lire di rendita con le teste dei negri.

— Oh! signore! esclamò Giovanni, una donna che mangiasse negri! e per soprappiù una baronessa!

— No, Giovanni, no, riprese Federico; io sono lungi dal supporre in lei questi gusti d'antropofago per la razza negra; credo, all'opposto, ch'essa viva di razza bianca.

— Come, mangia i bianchi!

— Ad un dipresso, Giovanni, dappoichè mangia il loro denaro.

— Mi sa molto meglio così, signore. Vi confesso che incominciava già ad averne un tantino di ribrezzo.

Ma se il signor visconte si benignasse spiegarmi...

Un servo entrò per annunziare che la Baronessa di Schevitzberg, in compagnia del cavaliere di Caprimonte, desiderava aver l'onore di vedere il signor visconte.

— Ah! benissimo, disse Federico, ecco quà, messer Gianni, la spiega vivente del problema che tu non comprendi. Pregate la baronessa ed il cavaliere di compiacersi di passare.

Alle quali parole, si diresse verso la porta del salotto per ricevere la bella visita che gli capitava.

La baronessa di Schevitzberg era una donna di quaranta a quarantacinque anni, personificando in lei la salute più florida, e la sensibilità, più apparente. Nulla agguagliava il colorito della sua carnagione, e lo splendore dello abbigliamento. L'ampiezza della veste di seta amoerro era tale che la corpulenta baronessa si trovò in imbarazzo nell'entrare nella sala, imperocchè un solo battente della porta stava aperto. Il cappello e la mantellina erano degni della veste, gli oggetti di oro, ed i giojelli ne ornavano con risalto la bella e nobile persona.

Il cavaliere che l'accompagnava era ad evidenza un tipo compito di bei modi, e di squisita cortesia.

Il cavaliere di Caprimonte facevasi notare nel fisico per l'eleganza della persona ben formata, ed un tantino più alta del regolare, per la disposizione artistica dell'abbondante capellatura d'un nero lucido, a cui nulla poteva stare a fronte tranne un pajo di basette dagli estremi color d'ebano lucido, che gli covrivano un viso di tinta animatissima. Il cavaliere aveva il sorriro sulle labbra, perlochè metteva

a scoverto denti bianchi come perle sotto mustacchi rialzati a punta acuminata.

— Madama, prese a dire Federico, voi mi avete fatto l'onore di scrivermi una graziosa lettera. In essa mi annunciavate una vostra visita, e vi rendo grazie di aver tenuta la parola

La trionfante baronessa aveva preso posto sul divano da lei interamente coverto sotto le pieghe enfiate della veste di seta. Rispondeva alle parole di Federico con leziosaggini e sguardi teneri. Il cavaliere di Caprimonte seduto in una seggiola a bracciuoli credette dover intavolare il discorso; si espresse all'incirca nei termini seguenti, ma con voce melata, e di cui il metallo non parve naturalissimo al visconte di Montravers.

— Signor visconte, incominciò, vi ha taluni passi, i quali vengono tosto giustificati dallo scopo che li fa dare. La baronessa di Schevitzberg ha assunta la più nobile miss'one di questa terra. Essa dedica a quest'opera filantropica grandissima parte della propria fortuna, la quale è considerabile, e la propria vita, la quale è preziosa. L'opera di cui vi faceva ora cenno è una propaganda di carità. Consiste nel migliorare la sorte degli schiavi neri nelle due Americhe. Fra breve anzi l'ope-

ra prenderà proporzioni tali che sarà possibile di riscattare quelle sventurate creature e collocarle nelle condizioni di umanità da cui ora si trovano escluse.

I begli occhi della baronessa incominciavano a divenire umidi. Federico si attendeva da lei qualche parola. La degna signora comprese il desiderio del visconte, e disse:

— Io non posso accettare senza trovarmi un poco imbarazzata, gli elogi che mi retribuisce il cavaliere di Caprimonte. Ma vi confesso però che tutti i miei sforzi tendono a far prosperare l'opera di cui vi ha testè espresso lo scopo. Sì, o signore non è che troppo vero, e voi saper lo dovete, la schiavitù non è ancora abolita. Quale vergogna per l'epoca nostra, che dicesi tanto progredita! quale insulto al cristianesimo! Ah! l'America non avrà il dritto di vantarsi della sua indipendenza e della sua civilzzazione se non allorquando avrà rinunziato a profittare di questa infame tratta di neri...

— Io la credeva abolita, interruppe Federico.

— Abolita? esclamò la baronessa.

— Ah! sì, abolita, soggiunse il cavaliere di Caprimonte.

— Allora, signor visconte, riprese la

baronessa, come succede che nell'America meridionale si noverano più di centocinquantamila negri schiavi? più di trecento mila alle Antille, e massime a Cuba? Come avviene (a vergogna degli Stati Uniti) che vi siano quasi tre milioni di negri schiavi nel Kentucky, alla riviera Rossa, ed anche alla Nuova-Orleans?...

— Ebbene, madama, richiese Federico, qual rimedio opporvi ?

La baronessa diede un salto sul divano. Era quello un movimento nervoso prodotto da una sensibilità di soverchio eccitata.

— Qual rimedio opporvi, signor visconte? proruppe. Ma Dio mio! bisogna far tutto al mondo, possibile ed impossibile perchè la cosa più non esista.

— Ma in qual modo? soggiunse Federico.

— Ascoltatemi, riprese la baronessa con un emozione contenuta. L'opera, cui cerco interessare i cuori più generosi, i personaggi più distinti per posizione, e per sentimento, quest'opera è una specie di apostolato. Essa è al suo incominciamento; dà il segno, determina lo slancio, ed in breve compresa ed applaudita, provocherà trattati internazionali fra i governi dei due mondi; allora la causa degli schiavi

negri sarà guadagnata, l'umanità onorata, ed il cristianesimo conterà una conquista dippiù. Quello che bisogna fare adunque, signor visconte, è di associarvi a questa opera eminentemente filantropica, o meglio cristiana, la quale conta, grazie a Dio! già i più bei nomi per protettori. E contribuire con qualche sussidio alla sua propagazione.

— Ci siamo, disse fra sè Federico.

— Bravo! diceva anche a parte Giovanni il quale udiva dall'anticamera il discorso della sala. Bravo! Abbiamo toccato la corda sensibile! Ho creduto che la baronessa stava per sciorinarci le litanie di tutt'i negri dell'universo. È davvero curiosa per una grossa bionda!

— Il signor visconte, riprese il cavaliere di Caprimonte ha precisamente compreso i meriti dell' opera; e credo che null'altro ci rimane più a fare con lui se non ringraziarlo della parte ch'egli vi vuol prendere.

— Giacchè la cosa è a tal punto, aggiunse la baronessa mettendo un profondo sospiro, gloria a Dio! Il signor visconte troverà essere inscritto da me per una somma troppo tenue riportandolo per cinquecento franchi sulla lista dei benefattori?

— Ma, baronessa mia, riprese Federico, voi mi fate grande onore.

— Via, via, disse la baronessa sorridendo, vedo che mi era ingannata, e che voi mi rimetterete mille franchi, non è così?

— Diamine! pensò Giovanni dal suo nascondiglio. Come scava la mina! ed il mio padrone darà mille franchi per riscattare un negro? Purchè non ce lo spediscono in seguito per un battello a vapore.

Federico erasi alzato; si diresse al cavaliere di Caprimonte, e lo invitò a seguirlo nel suo gabinetto. Il cavaliere e la baronessa si scambiarono un tenero sguardo, che il visconte sorprese nello specchio opposto, e tradusse in questi termini:

— Eccolo gabbato, avremo i mille franchi!

Arrivati nell' elegante gabinetto di lavoro, Federico ed il cavaliere, senza scambiarsi motto si guardarono un momento vicendevolmente; poi Federico chiuse la porta. Di Caprimonte contemplava con ammirazione un magnifico armadio di acero intarsiato che supponeva zeppo d'oro, allorchè Federico gli disse battendogli lieve sulle spalla.

— Affè mia signor cavaliere, benissimo eseguita la scena!

— Come sarebbe a dire, signor viscon-

te, rispose Caprimonte un tantino sconcertato; non vi capisco...

— No, sull'onor mio, continuò Federico, non vi credeva sì valente. Ecco là una meravigliosa parrucca nera che nasconde capelli rari e biondi argentei; inoltre un pajo di basette che si giurerebbero attaccate alle vostre guancie dalla mano della natura. Quel colorito sì vivo farebbe invidia a Febo-Apollo che si tuffa nell'Oceano, e di certo quelle file di denti bianchi come avorio sono un capo d'opera d'arte che avete dovuto pagare a carissimo prezzo. Adesso, ditemi schiettamente se l'idea dell'opera a prò dei negri sia vostra? Compiacetevi dirmi anche a qual valuta estimar si possono i benefici della vostra banca, carissimo negrofilo? La mettete in azioni? A qual cifra ascenderà il capitale sociale?... Ma voi non mi rispondete.

— Signor visconte... ma io trovo stranissima...

— Voi assumete la parte che si addice a me, soggiunse Federico, se ora deve esservi qualcuno preso da stupore, mi sembra che sia io quello.

— Signore, riprese il cavaliere, poggiando la mano serrata sul fianco, l'ingiuria che mi fate...

— Io! ingiuriariarvi! Eh via! finiamo

questa commedia, a meno che non preferiate darle uno sviluppo innanti alla 6ª camera, la polizia correzionale, capite signor di Boisflottè ?

Il cavaliere diede un salto come se gli avessero punto il naso. Quel nome accentato con forza produsse tutto lo effetto che Federico si aspettava. Da quel punto de Boisflottè, l'antico testimone del duello di Federico, l'accademico che faceva professione di patrino per talune sfide quando si era privi di testimoni, de Boisflottè temperò la fierezza dello sguardo e disse al visconte con voce dimessa :

— Che cosa volete, o signore ? lo *stato* non mi rendeva più affatto ; e non pertanto bisognava vivere. Questa donna di genio m' incontrò e mi mise a giorno della sua industria (avvegnacchè il concetto le appartiene per intero) mi richiese del mio appoggio, mercè un interesse modico nella intrapresa ; ed affè mia , la tentazione era superiore alla mia virtù...

— E vi siete fatto negrofilo nello stesso modo che sareste diventato negrofobo, non è egli vero ? Benissimo. Ora capirete di certo, signor di Boisflottè, che il partito più mite che io possa abbracciare a vostro risguardo, sia di ricusarvi i mille franchi di soscrizione che eravate venuto a chie-

dermi con tanto sussieguo. Potrei mandare a prevenire il commissario di polizia del quartiere (non vi prenda spavento) e darvi a lui, come anche la cara baronessa, la quale in questo momento, ne ho certezza, si bea in un sogno di amore pel mio biglietto di banco : ma abborro dal chiasso e dalle pubblicità. D'altronde, nell'aprirvi la mia porta, son di credere non tardiate un sol momento ad escir fuori di casa mia da per voi stesso, al pari dall'illustre Tedesca vostra socia. Non credo già che abbiate intenzione di prendere il sentiero della virtù, non è vero? Dunque andate, signor di Boisflottè, andatea farvi *pizzicare* altrove, ed abbiatevi i miei saluti.

Di Boisflottè, rassicurato e soddisfatto s' inchinava e pareva ringraziare con molto calore nel punto che Federico riapriva la porta del gabinetto.

La baronessa non era più in dubbio sull'esito dell'affare.

— I mille franchi son nostri, disse a se stessa con un sospiro.

E bella, graziosa, riconoscente, tenera, ma sempre nobile, si mosse in contro al visconte, lo ringraziò in belle frasi, e riprese la via dell'anticamera seguita dal *cavaliere*, che aveva perduto un poco del precedente contegno nell'aspetto.

— A proposito, aggiunse Federico volto al fido scudiere, e che cosa è successo di quell'altro degno soggetto di Fernambouc, colonnello al servizio del Brasile?

— Signor visconte, rispose Boisflottè avvicinandosi all'orecchio di Federico, l'uomo di cui mi parlate era di una moralità dubbia assai. Un qualche tristo affare lo avrà condotto a Poissy, o altrove. Oh! egli era un miserabile! un ladro!

Queste ultime parole furono dette a voce bassa e sulla soglia dell'uscio. Quivi Federico fecé sosta e ricevette profondi saluti ai quali non corrispose se non con semplici segni di testa. Concedati in tal guisa, i due negrofili raggiunsero la loro vettura.

Il visconte rientrò nelle sue camere, soddisfattissimo della propria perspicacia, ma più che mai deciso a mettersi in guardia contro il genere umano intero, contentissimo di rinvenire un pretesto con la propria coscienza per restarsene egoista nel senso il più assoluto.

Allorchè Giovanni ritornò, riferì al padrone che la baronessa, avendo riconosciuta la trappola in cui aveva dato di per sè, aveva avuto un alterco col suo cavaliere nel salire in vettura, e, secondo ogni probabilità, la scena aveva dovuto finire con qualche schiaffo pel nobile cavaliere.

— Or bene, Giovanni, soggiunse Federico, ho ragione si o no di ricusarmi a dare un soldo a chi che sia?

— Avete duplicata ragione, signor visconte, riprese Giovanni; per me, avrei dato di fronte nell'astuzia.

— Razza nera, bianca, rossa, bronzina, aggiunse Federico con gioja febbrile, e disdegnosa, razza di tutti i colori, il mio partito è preso irrevocabilmente; io vi disprezzo tutti, e conserverò per me solo l'oro che la fortuna mi ha dato, giacchè quest'oro è la mia forza, la mia libertà.

— Questo è precisamente quello che stava per consigliare al signor visconte, riprese Giovanni; ma per esprimerlo con sì belle parole, non vi era mezzo che vi sarei mai riescito: e la frase che componeva era per tal modo torta, che correva pericolo di strangolarmi. In due parole eccovi la mia professione di fede; quando si ha qualche poco di bene su questa terra, per tema di cadere in fallo, bisogna conservar tutto per sè.

— Giovanni, disse il visconte, te lo ripeto; sei un' orribile egoista. Ma non monta; io ti rattengo al mio servizio. Farai preparare il mio equipaggio di cac-

cia per la fine della settimana. Sono invitato ad una caccia a cavallo a dieci leghe da Parigi.

IX.

LA CACCIA.

Al di là della foresta di Rambouillet nelle grandi vallate ingombre di ridenti castelli, s' incontrano taluni laghetti circondati da boschi e da immense spianate. La nostra scena è una campagna sparsa di colline ed irrigata da ruscelletti. Ivi esistono ancora vasti dominii , col maniero ed il parco tal quali lo erano nel XVIII secolo. La strada di ferro traversa quelle grandi proprietà, ma la speculazione non le ha per anco smembrate. Cosicchè la caccia a cavallo è ancora possibile in quel delizioso paese remoto, boscoso , e di ri-

covero alla cacciagione delle vicine contrade.

Verso l'ora del mezzogiorno, nel momento che i raggi del sole scendevano perpendicolari sugli annosi alberi della foresta, alquanti cacciatori arrivano da diversi punti della foresta di Tracy ad un sito adatto ad un riposo di caccia situato sulla china leggera di una collina coverta di annose querce. Il padiglione scelto pel convenio era un piccolo fabbricato quadrato,di semplice ed elegante architettura, stile dell'epoca di Luigi XIII. Le mura esterne erano rivestite di mattoni rossi in forma di rombo con cornici di pietre intagliate ; un anticorte precedeva il padiglione. Quivi, si trovano le scuderie, e gli allogi dei bracchieri.

In una sala terrena di cui le cornici erano ornate di trofei e di corna di cervi, una tavola di venti coverte stava imbandita, e la colezione del riposo di caccia venne servita con un lusso di buon gusto, mercè le cure della casa Potel e Chabot, che aveva mandato da Parigi un forgone ben sopraccaricato di provvisioni di bocca e di eccellenti vini.

I cacciatori erano tutti dell'alta compagnia. Potevansi citare, fra essi, i più bei

nomi dell' aristocrazia , il fior fiore dello *sport* parigino ed inglese. Nulla di maggiore eleganza, e di miglior gusto, dell'abito da caccia adottato da tutta quella gente: al solo mirarli, credere si avrebbe potuto essere nel bel mezzo del secolo passato. I cacciatori vestivano abito verde dalle falde rivoltate in fuori e foderate di velluto amaranto; avevano il capo ricoverto da cappelli ad angoli, color griggio, a galloni d'oro. Tutti erano incipriati come lo erano stati i loro avoli ; portavano al di sopra gli stivali flessibili, rivolti di battista, ed il coltello da caccia indispensabile.

La compagnia era allegra, animatissima, ed ognuno prendeva posto a tavola mentre che i bracchieri nella corte davano cura ai cavalli, ed ai cani.

Fra i commensali ritroviamo di Montravers ed il suo amico sir William di Caradec. Potremmo menzionare del pari lord Dudley e molti gentiluomini inglesi e francesi suoi amici.

La caccia, nella mattinata era stata buonissima , avevano abbattuti due daini superbi ed avevano afferrati cinque o sei capriuoli. Ma lo scopo principale non era stato ancora raggiunto , imperocchè , a malgrado il vento fresco che soffiava dal

sud-est , e l'umidità del terreno , non si era potuto mettere ancora la muta sulle peste d'un grandissimo cervo, cui desideravano dar la caccia, e che tenevasi celato in quel sito del bosco. La giornata però era bellissima, uno, di quei bei giorni della fine di ottobre tal quali l'autunno ne da qualche volta prima di volgere i suoi addii alle contrade limitrofe all' Isola di Francia.

— Noi vedremo il cervo , diceva lord Dudley, ne sono certo, il mio bracchiere non s'inganna giammai, e a lui son noti tutti i ripostigli di questo.

— Signori , riprendeva sir Williams , propongo di stringer d'appresso il nobile animale in modo però da lasciargli salva la vita: non bisogna privare i boschi di Tracy di tale illustre ospite.

— Resta fermo : resta fermo ! ripetettero in coro i cacciatori col bicchiere in mano. Alla salute del cervo che ci promette lord Dudley !

— Alla salute del nobile lord che ha si mirabilmente regolato la caccia , esclamò un duchino , forse invaghito un pò soverchio di miss Emily.

— Viva ! gridarono i cacciatori.

— Signori, riprese sir William gettando un colpo di occhio sull'ingresso della corte, credo che avremo da fare brindisi anche più simpatici!

In quel momento una vettura da viaggio, attaccata a quattro cavalli di posta entrava nella corte. Tutti i convitati si alzarono sorpresi e giulivi. Nella vettura stavano tre graziose donne in abito da caccia, e sul posto del vetturino dominava, in qualità di protettore delle nobili dame, Brown, l'intendente dei beni di lord Dudley ed il suo confidente. La gioja della brigata fu vivissima, e la gratitudine verso il nobile lord si espresse in paroli obbliganti. Una delle tre viaggiatrici era miss Emily; le altre due le sue cugine, la marchesina di*** e la contessa di *** tanto notevoli per la loro bellezza quanto per la vivacità dello spirito.

— Mille diavoli! proruppe fra sè Federico nel ravvisare miss Dudley; son di credere che sia per me finita!

Le dame vennero accolte con ogni sorta di premura e sollecitudine rispettosa. Fecero la loro entrata nel padiglione da da vere regine; l'arrivo di esse giunse fuori ogni aspettativa. Era l' effetto di una

sorpresa concertata da lord Dudley, l'ordinatore in capo della festa.

Ma quello poi che levò al colmo l'entusiasmo della comitiva, fu il vestito da caccia adottato dalle donzelle. Esso era esattamente in armonia con quello dei cacciatori: un corpetto di panno verde con faldine, foderato di velluto cremesi ed ornato di un gallone di oro, un leggero cappellino griggio a frange d'oro, sormontato da una piuma rossa, una cravatta di raso nero, un collo di battista inamidato, una leggera tinta di ciprio nei capelli, guanti di pelle di daino con manichetti; tale era il bellissimo uniforme delle cacciatrici, che Diana al certo sarebbe stata superba di annoverare fra le sue seguaci.

Sotto quelle vesti, miss Emily parve cento volte più bella alla comitiva dei cacciatori ed al visconte di Montravers in particolare.

— Ed i cavalli delle signore? domandò il duchino.

— Lord Dudley ha avuto pensiero di tutto, riprese sir William, tre cavalli di maneggio sono stati quì condotti questa mane da Parigi.

La colezione fu allegra, ed ognuno dal canto suo fece grandissimo onore alla cucina di Potel e Chabot.

Il tempo continuava ad essere di una ammirabile serenità. Venne ripresa la caccia, la quale prometteva essere superba; tutti montarono a cavallo, ciascuno prese il posto assegnatogli, furono sciolti i cani, i bracchieri diedero fiato ai corni, e partirono tutti al galoppo.

Ben presto la muta dei cani fu messa sulla traccia del cervo; si suonò la carica, e fu visto da lungi un superbo cervo che percorreva lo spazio, i boschi in tutta carriera, a gambe in aria ed a muso levato. L'animale era alle prese in vero, ma avevasi da fare però col più vigoroso cervo che fosse mai esistito, il che prometteva una dura campagna.

Avvenne per caso che ad un angolo dove s'incrociavano molti viali della foresta, miss Emily mostrossi di un tratto, spronando il cavallo con incomparabile ardire. Niuno montava un corsiero con maggior grazia ed intrepidezza di Emily. Essa trovavasi sola in quel punto, avendo sorpassato tutti quelli che le tenevano dietro perchè smarrita di vista per essi. Nel medesimo sito giungeva anche il visconte di Montravers cavalcando un palafreno di grandissimo valore, e capace di certo a reggere al confronto di quello di miss Dudley in una rapida carriera. Federico non

si diede cura di schivare la bella cavallerizza: le si mise a sinistra e s'impegnò a fianco di lei nella corsa. In quella veloce unione non era punto facile intavolare uno discorso, ma si potevano benissimo scambiare dagli sguardi, e, certo, tale linguaggio era di una eloquenza ben altrimenti pericolosa.

I morti vanno celeri, dice una ballata tedesca, ma l'amore, in Francia, l'amore nei boschi, corre anche più sollecito. Al termine di cinque minuti appena Federico inebbriato dai profumi della foresta, e più ancora dai raggi dei begli occhi di Emily sentì che la sua testa si smarriva, e che tutte le sue risoluzioni si dileguavano ad una ad una come le colombe smarrite nell'aria. Addio prudenza, addio riflessioni, e calcoli, addio terribili apprensioni in risguardo alla propria fortuna, Federico dimenticò tutto, ed in un momento di ebbrezza, avvicinandosi di troppo al cavallo di Emily sentì la piuma sventolante del cappello della cavallerizza scorrergli lieve in sul viso: sollevò la mano a quella piuma che sventolava e la baciò con delicatezza.

— Ah! esclamò Emily sollevando la testa, la mia piuma vi da impaccio, signor vi conte? essa è leggiera, e s' invola mio malgrado.

— Madamigella, riprese Federico dominato dall'entusiasmo, darmi impaccio! la piuma, l'abito, l'individuo tutto è divino adorabile.

E nel dir queste parole spinsero i cavalli a più rapida corsa. Esse contenevano una dichiarazione in buona forma. Miss Emily l'accettò probabilmente, dappoichè non rispose, e non allontanò il cavallo da quello del cavaliere che la scortava sì dappresso.

In breve loro si offrirono dinnanzi varie siepi da sormontare. Miss Dudley fece saltare il cavallo con altrettanto coraggio ed abilità quanto il più esercitato sportman. Federico non riescì meno felicemente della nobile giovanetta nel difficile passo, ed il rimbombo dei corni che suonavano pel bosco in quel momento sembravano acclamare il loro triomfo. Emily rivolse la testa alla volta di Federico, e gli disse con gli occhi.

— Siete daddovero degno di essere il mio compagno.

Alla quale espressione gli occhi di Federico risposero :

— Son vostro, Emily, per la vita.

Oh! tutto andava a gonfie vele, ed al certo, in quello istante, quei due giovani vivevano una esistenza ineffabile, tale, in-

dubitatamente, da bastare a due anime che si adorano.

Ma, tosto, in un folto masso di alberi vicino, risuonò uno grido strano, cui tenne dietro un riso ancora più strano. Emily fece saltare il suo cavallo e lo spronò a traverso una spianata, percossa da terrore a quello strepito. Federico preso da rabbia, voltò le redini del suo e lo diresse verso gli alberi. Nulla gli si offriva agli sguardi: voleva raggiungere miss Emily; era scomparsa.

— Maledizione, proruppe egli levando alto la mano serrata.

In quel punto, lo strano riso risuonò nuovamente nella stessa direzione, ma sembrava però allontanarsi.

— Ah! ah! gridò Federico con voce furiosa, si vuole una lezione? si avrà.

E, seguendo l' eco che gli apportava il suono dello scroscio di riso mosse al galoppo in quella direzione ad occidente della foresta.

Solamente dopo dieci minuti di infruttuose ricerche credette distinguere nel vallone un cavaliere che fuggiva. Federico strinse ambo gli sproni ai fianchi del cavallo giurando di raggiungere quel cavaliere estraneo alla comitiva dei cacciatori. Arrivato al limite della foresta discese

il pendio delle colline, ed in breve si trovò sul suolo erboso delle vaste praterie. Il cavaliere pareva seguisse il corso del ruscelletto fiancheggiato di salici. Moderò anzi il passo del cavallo.

— Questa è una sfida, disse il visconte. E rimise il corsiero al galoppo. Il cavaliere voltò un momento la testa, quindi diede di sprone al cavallo. Allora ebbe principio una corsa sfrenata. Il cavaliere montava un'animale di grande valore, probabilmente uno di quei corsieri puro sangue che hanno il vigore di reggere alle più grandi lotte; esso parve magnifico al visconte e gli diede un alta idea del grado del suo avversario. Quel cavallo era nero e dalla lunga criniera; fuggiva come un daino.

In ciò che concerne il cavaliere, cavalcava con incomparabile intrepidezza; ciò non pertanto Federico pervenne a non distare altro da lui se non un semplice tiro di pistola. Si diede a gridare con forza:

— Ferma ferma o ti scarico sù quest'arma.

Il cavaliere non rallentò per questo la sua corsa. Il visconte aveva due pistole negli arciani; ne prese una e l'armò, poi allungando il braccio, tirò sull'inimico, senza colpirlo, mentre che quegli continuava a correre. Federico, determinatissimo a fra-

cassare il cranio a quello sconosciuto che lo insultava: gli tenne dietro. Il vallone addiveniva sempre più largo, e quindi raggiungevano il piano. Il cavaliere sorpassò una piccola siepe e prese la carriera a traverso i campi. Arrivato ad un podere isolato e che all' apparenza aveva del disabitato, rallentò immediatamente la corsa, poi fermando perfettamente il cavallo, si collocò sul terrapieno innanzi al fabbricato, e fece fronte a Federico che lo raggiungeva con le pistole nel pugno.

— Olà! signor visconte, disse lo sconosciuto con voce chiara, e sonora, gli è in tal guisa che fate fuoco sulle persone senza conoscerle?

— Signore, rispose Federico fuori di se, prendete le vostre pistole, e difendete la vostra vita.

— Un duello! esclamò il cavaliere, e perchè? se vi aggrada.

— Per castigare la vostra insolenza, replicò Federico, il quale aveva fatto sosta a venti passi da lui discosto.

— Castigar me! signor visconte, riprese l'incognito, trattate voi in questo modo colui cui siete debitore...

— Basta! non aggiungete altro! proruppe Federico, io vi ravviso, sì voi siete per me fatale!

Di Montravers sentì un fremito che lo vinceva dalla cima dei capelli all'estremo dei piedi.

Lo sconosciuto era smontato di cavallo; conduceva quel nobile animale, di cui i fianchi appena battevano, in una scuderia del podere. Federico lo imitò; solamente si accingeva a ligare il suo destriero ad un albero vicino.

— No, prese a dire lo incognito uscendo fuori dal fabbricato, no, mio caro, non è giusto che quel bello ed eccellente cavallo sia esposto al venticello che soffia in tal luogo; esso suda, signor visconte, riponetelo quindi nella stalla, il mio non cercherà già ad ucciderlo, state pur tranquillo.

Federico cedette al consiglio; non seguirlo sarebbe stato addimostrar paura, e Federico era coraggiosissimo: in oltre, in quell'istante, era sotto il dominio di una esaltazione. Ma a capo di cinque minuti ritornò ad unirsi sulla piattaforma al suo avversario, il quale passeggiava con le braccia incrocchiate ed una scuriada in mano. Di Montravers si soffermò a lui d'incontro; mentre che lo sconosciuto dava in questi accenti a lui rivolto.

— Alla fin fine! Sapete, visconte, che la nostra corsa è stata delle più vigoro-

se? Poffare! avete un buon cavallo; vale quasi quanto il mio, che io son di credere inapprezzabile. Sapete che abbiamo corso due leghe in venticinque minuti? imperocchè ci troviamo ormai a due leghe di distanza dalla foresta, e probabilmente a quattro distanti dalla caccia, che si dirigge verso l'opposta banda.

— Io so, o signore, riprese Federico alterato dall'ira, io so che voi siete un uomo malvagio oltre modo; che avete infuso nell'animo mio il più sozzo egoismo; che mi avete reso un mostro sociale.

— Sempre gli stessi errori, sempre i medesimi oltraggi! rispose lo sconosciuto. Signore, riprese quindi a poco, a chi dovete la opulenza, la considerazione e le gioje che vi circondano, se non all'egoismo? Io vi ho trovato povero e desolato, siete per lui fatto ricco e trionfante, ed in ricambio mi perseguitate a tutta oltranza come un brigante e mi scaricate dietro un colpo di pistola.

— Maledetto sia l'oro che ho ricevuto per vostro mezzo dall'egoismo! proruppe Federico.

— Bravo! riprese l'incognito; voi siete libero di rinunciare alla vostra prodigiosa fortuna. Sciorre vi potete dall'egoismo che vi tiene?

Del resto, soggiunse, voi incominciate a prendere il vero sentiero che vi condurrà ad un'assoluta libertà, e per poco che galoppiate ancora a lato della vezzosa inglesina, vi troverete tosto obbligato a richiederla in matrimonio.

— Ma mostro d' uomo, esclamò Federico, ogni nobile passione adunque mi rimane interdetta, come del pari ogni azione generosa?

— Nulla vi è interdetto, signore; reintegrar vi potete nelle volgari condizioni della vita; solamente ritornerete benanco nelle torture della povertà.

— Disgraziato! riprese il visconte, in qual modo mi viene l'opulenza! Ma la vita dell'egoismo è orribile!

— La cosa dipende assolutamente dal modo di vederla, signore. Per un uomo forte, esente dalle debolezze e dalle tenerezze cagionate dalle altrui sofferenze accorto, alle rete tesi dagli industriosi e dalle seduzioni femminili un tal genere di vita non è cattivo.

— Essa è infame, interruppe vivamente Federico; essa mi ha reso feroce verso la miseria, ed oggi stesso mi ha interdetto di dar la mano ad una donna, di cui non profanerò il nome profferendolo alla vostra presenza.

— Torre una consorte ! disse lo sconosciuto, e chi vi si oppone ?

— L' egoismo !...

— Ma . .

— Sì dal punto, aggiunse Federico, dal punto che domandassi la mano di quelle nobile donzella non scemerebbe forse dividendola con altri la mia fortuna ?

— Ebbene sia pure , se la Inglese vi porta in dote un milione il giorno dell' imeneo.

— Sì , sì , riprese il visconte, ma tutti mi reputano eccessivamente ricco , ed a tale risguardo unito ad altri andrei debitore dell'accettazione della mia richiesta.

— Sopratutto ad esso; ripetette lo spietato incognito. Mettete un pò a prova l'Inglese e la nobile famiglia di lei ; domandatene la destra aristocratica dichiarandole di non possedere neanche un soldo ; risicate la posta ; ma su via , un tantino di coraggio ...

— E voi credete ?...

— Per me, io non presto fede a nulla ; non sono già io il vostro consigliere.

— Oh ! cessate da questa barbara ironia ! disse Federico. Voi mi mettete alla tortura, mi umiliate , mi esasperate , che io non son più padrone di me...